

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000

Il Comunista

Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000

Le prolétaire

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA

anno VI - N. 12 - Aprile 1988
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano
conto corr. post. n. 30129209

Sulla via della ripresa della lotta di classe

Uno dei problemi più ardui per i comunisti rivoluzionari, soprattutto in periodo di bassa tensione sociale e di assenza di vasti movimenti di classe, è quello di valutare in modo giusto — quindi senza confondere la realtà con il pio desiderio — il corso nascosto, sotterraneo delle contraddizioni sociali sulla base del quale si svilupperà la tendenza alla rinascita dei movimenti di classe e delle sue organizzazioni, alla ripresa della lotta classista del proletariato.

Il punto di vista marxista pone, in effetti, la lotta di classe aperta e il suo sviluppo in lotta rivoluzionaria per il potere politico al centro della prospettiva storica del proletariato. Marx sottolineava il fatto che ogni lotta di classe è lotta politica e che il proletariato, per svolgere la sua lotta sociale fino allo sbocco storico dell'abbattimento del potere borghese sulle cui macerie instaurare la dittatura proletaria e avviare la trasformazione economica della società attuale in socialismo e comunismo (società senza classi), deve riconoscersi come classe: ossia come classe sociale con interessi storici indipendenti e antagonisti da tutte le altre classi sociali. Quando nel *Manifesto del 1848* si afferma che il proletariato si costituisce in classe, quindi in partito, si pone un punto fermo, valido storicamente, al corso storico rivoluzionario. Senza il partito di classe, cioè l'unità di coscienza e volontà storica della classe rivoluzionaria dell'epoca moderna, il proletariato non sarà in grado di passare al necessario sviluppo rivoluzionario: la sua costituzione cioè in classe dominante, la dittatura appunto del proletariato. Ma nello stesso tempo, dialetticamente, è esso stesso punto fermo per la lotta del proletariato in tutto l'arco di tempo che lo separa dallo sbocco rivoluzionario, nel quale periodo il proletariato è spinto quotidianamente a lottare non direttamente per la rivoluzione, ma per difendere i suoi interessi immediati, in opposizione agli interessi immediati delle classi avverse e in primo luogo della classe borghese dominante.

Marx ed Engels ricordano che se il proletariato non è in grado di lottare in difesa dei suoi interessi immediati, in modo deciso, organizzato, indipendente dagli interessi borghesi, non sarà in grado neppure di lottare sul terreno più precisamente politico di classe, cioè sul terreno della lotta rivoluzionaria.

Ciò che Engels chiamava «guerriglia di resistenza quotidiana» del proletariato parlando dei movimenti di sciopero degli operai inglesi, e che Lenin metteva al centro della lotta classista del proletariato come allenamento, come esperienza, come «scuola di guerra di classe» (scuola, non ancora «guerra»), è quel che nella propaganda rivoluzionaria è stata sempre chiamata: lotta di classe immediata, sul piano sindacale come su quello più ampio, sociale.

Resistere alla pressione quotidiana del capitale, alla lotta che la borghesia conduce quotidianamente contro il proletariato per strappargli il massimo di plusvalore; resistere alla pressione quotidiana della società borghese, cioè del suo Stato, delle sue istituzioni, delle sue leggi, della sua polizia, del suo apparato militare, e di quello ideologico e religioso; resistere alle condizioni di esistenza e di lavoro nelle quali la classe dominante borghese, e gli strati a lei asserviti, costringono il proletariato a sopravvivere e a morire; resistere è un primo elemento di lotta, e resistere in modo organizzato e sul terreno classista — quindi apertamente antagonista all'organizzazione della pressione del capitale, «privato» o «pubblico» che sia — è il primo elemento della lotta classista, della lotta cioè che si pone sul piano di rottura della pace sociale, della collaborazione fra le classi, dell'interesse aziendale o nazionale comune

fra proletari e borghesi.

Resistere e contrastare, resistere e contrattaccare, resistere per organizzare le forze e per lottare in modo più efficace, resistere per poter assorbire le sconfitte e tornare a lottare successivamente, resistere per ricostituire le condizioni soggettive più favorevoli alla lotta, per far tesoro delle esperienze, e per poter imparare dallo stesso nemico di classe.

È interesse della classe borghese, dunque, rompere, fiaccare, disorganizzare la forza di resistenza del proletariato; e ai metodi fascisti, di aperta repressione antioperaia, alterna i metodi democratici, di collaborazione fra le classi, di «partecipazione» alla conservazione sociale, di condivisione delle sorti della società borghese e dei suoi interessi generali. Vettori di questo interesse non sono soltanto i partiti e le organizzazioni apertamente borghesi e padronali; lo sono anche, e in forma molto efficace, i partiti e le organizzazioni «degli operai», che si richiamano a parole al proletariato e ai suoi interessi, ma che nei fatti svolgono la funzione opportunistica di rompere, fiaccare, disorganizzare la forza di resistenza del proletariato dal suo interno. Si aggiunge, così, alla pressione aperta del capitale sul proletariato, la pressione dell'opportunismo nelle file del proletariato. Come un cancro, l'opportunismo erode e sfilza il corno del proletariato.

È interesse della classe proletaria difendere le sue condizioni di esistenza e di lavoro dal peggioramento, dall'esosa voracità del capitale, dalla precarietà; è interesse proletario organizzare questa difesa, e nel contempo difendere le sue organizzazioni di classe che, sole, permettono di lottare e tornare a lottare in modo efficace. La difesa delle condizioni di vita, di

(continua a pag. 2)

Sotto i colpi del capitalismo il proletariato si rafforzerà

Nel nostro editoriale abbiamo analizzato e riaffermato il ruolo fondamentale del proletariato nello scontro con il capitalismo. Ed è proprio questo ruolo che la borghesia e la sua armata di ideologi reclutati perfino nella frangia dell'ex-estrema sinistra, oggi sacrificata alla moda dell'«alternativa rosso-verde», si sforzano di respingere con un'insistenza che tradisce, in definitiva, la loro inquietudine di fronte a questa forza di classe ancora latente ma che, sotto i continui colpi dell'offensiva che subisce, torna a dare qualche segno di vita non misurabile tanto per la quantità, bensì per la qualità, talvolta molto dura (per es. lo sciopero dei minatori inglesi nel 1984) e soprattutto per la maggiore indipendenza rispetto al bonzume sindacale.

Per quanto riguarda l'Europa, è nei paesi più toccati dalla crisi che sorgono i movimenti di lotta più vigorosi.

L'INGHILTERRA, dove il Capitale, sotto il pugno di ferro della Thatcher, impone al proletariato le drammatiche conseguenze di una grande cura di rigenerazione, è scossa da numerosi scoperti, tanto nel settore produttivo propriamente detto, quanto nel settore del servizio pubblico, nel cui campo lo Stato agisce con lo stesso spi-

rito di brutale gestione in voga nel campo privato.

Alla fine dello scorso anno, gli infermieri dell'NHS, servizio nazionale della sanità, hanno aperto il fuoco con una serie di scioperi e di manifestazioni massicce contro la compressione salariale e contro la generale degradazione delle loro condizioni di lavoro.

Il movimento è iniziato in ottobre con lo sciopero degli infermieri di Edimburgo, che, dopo

sette settimane, hanno ottenuto l'assunzione di 60 lavoratori in aggiunta ai loro effettivi. All'inizio di febbraio lo sciopero è scoppiato negli ospedali di Londra e si è esteso in seguito alle Midlands e allo Yorkshire e, alla fine del mese, alla Scozia.

Ma gli infermieri, ai quali in parecchi casi si sono unite le altre categorie dei lavoratori ospedalieri, si sono trovati fra i piedi, fin dai primi giorni della

(continua a pag. 2)

Dove vanno le Br?

Avevamo già previsto per il prossimo numero, in uscita a fine giugno, di pubblicare il seguito del lavoro sulla questione del terrorismo e della ripresa della lotta di classe. Una parte l'abbiamo già pubblicata nel n. 1 gen./feb. 1986 di questo giornale; e non c'è lo spazio per proseguirlo già da questo numero.

L'uccisione del senatore democristiano Ruffilli, la sua rivendicazione da parte delle «Brigate Rosse - Partito comunista combattente», la sua sconfezione da parte di Curcio; l'operazione di «pacificazione» iniziata da anni con la dissociazione, il pentitismo e la più dura repressione nei confronti degli «irriduci-

Contro il mito dell'Europa la certezza della rivoluzione

L'Europa è ritornata al centro di tutti i dibattiti e di tutte le preoccupazioni di una borghesia scossa da una combinazione di interessi contraddittori in cui giocano sia la necessità di erigere barriere comuni contro i principali concorrenti extraeuropei (Stati Uniti, Giappone), ma anche contro i diabolici NPI (Nuovi Paesi Industrializzati, la cui forza risiede in uno sfruttamento feroce della classe operaia che costituisce d'altronde un modello per i nostri vecchi capitalismi), sia l'implacabile legge di sopravvivenza degli Stati borghesi, che impone ad ognuno di essi di essere più forte, di essere un commerciante più abile, un industriale più ingegnoso, un finanziere più machiavellico del proprio vicino «amico».

In questa combinazione giocano un ruolo — in relazione evidentemente con i rapporti di forza economici interni — anche interessi e strategie militari le cui divergenze hanno potuto essere — dopo la fine della 2ª guerra mondiale e fino al termine del ciclo di accumulazione che l'ha seguita — rese latenti dalla legge onnipotente della forza armata americana in Europa e del Dio-dollaro, ma che oggi risorgono in ordine sparso e come altrettante possibilità e vie fra cui i paesi europei — e soprattutto la Germania — dovranno fare le loro scelte.

Questi interessi economici, finanziari, militari, in una parola questi interessi imperialistici, nonostante tutti i discorsi e le apparenze del mercato unico 1992, non si stanno affatto fondendo in un'unica mitica entità «europea», ma al contrario, stanno facendo maturare le loro differenze. Si preparano così, dunque, le grandi fratture di domani all'ombra delle grandi dichiarazioni dall'alto della tribuna del Parlamento di Strasburgo sull'unità dell'Europa, sulla sua volontà di abbattere le barriere materiali e ideologiche egoistiche in cui è rinchiusa ogni nazione, di rare dell'Europa un solo popolo riunito in una federazione fraterna, di creare una vasta solidarietà economica e sociale destinata ad aiutare i paesi più poveri e a far sparire la miseria endemica per alcuni di essi e «nuova» per altri.

Al termine dell'ultima guerra imperialista, il mondo capitalista si è ripartito in nuovi blocchi e zone d'influenza, spazzando via le vecchie potenze europee e principalmente l'Inghilterra, istituendo un nuovo ordine imperialista fondato sul dominio russo-americano e sulla

conseguente divisione dell'Europa in due zone distinte, con la Germania spaccata in due.

Dipendente dagli Stati Uniti per il suo rilancio economico e per la sua difesa militare ma, nello stesso tempo, soffocata da questa pesante tutela, l'Europa a ovest dell'Elba ha certamente trovato alcuni interessi comuni — anche se imposti dall'esterno — sufficienti a provocare dei progetti di unione.

Ma dal Trattato di Roma del 1960 le cose si stanno trascinando e la crisi del 1974 non ha fatto e non fa che rallentare ulteriormente l'ardore dei paesi europei desiderosi di «unire le loro volontà» per la costruzione pacifica, democratica e consensuale del mercato unico e dell'«Europa sociale». Il fatto è che in tempi di crisi anche gli europeisti più accesi sporcano i loro ideali di comunità più belli col vecchio principio del «prima di tutto pensiamo ai guai di casa nostra!».

Le elezioni europee del 1979 e del 1984 hanno giocato il ruolo di grande diversivo per i proletari che subiscono tutte le drammatiche conseguenze del rigore e dell'austerità e ai quali tutte le borghesie europee sono unanimemente preoccupate (è d'altra parte il loro solo vero vincolo permanente) di offrire le più dolci illusioni allo scopo di salvaguardare la pace sociale.

Ma, al momento di passare dai discorsi alle decisioni concrete, la bella unità lascia trasparire le sue crepe e il suo fragile equilibrio. Copenaghen, nel dicembre 1987, si rompe i denti sulla questione agroalimentare, che, pur non rappresentando la colonna vertebrale delle questioni economiche, assorbe tuttavia i due terzi del budget europeo, mettendo così in luce le rivalità e gli interessi contraddittori de-

gli Stati europei, che non possono risolversi altrimenti che attraverso i ferrei obblighi delle loro contabilità nazionali.

Ci vorrà Bruxelles, due mesi dopo, per «salvare in extremis l'Europa», come si è espressa la maggior parte dei commentatori borghesi, grazie a degli artifici tecnici (sovvenzioni accordate da ciascun paese alle terre incolte) che in definitiva riportano la soluzione del problema della sovrapproduzione agricola dal livello della Comunità europea al livello nazionale!

La bella e sfrontata sufficienza di tutti i predicatori di una grande Europa dell'Ovest ne ha ricevuto uno scossone, e l'obiettivo del 1992, che implica 300 misure di unificazione tariffaria, fiscale, tecnica, appare irraggiungibile. Esso implica tra l'altro l'unificazione dei prelievi fiscali indiretti (IVA), il che significa che alcuni paesi dovranno privarsi di importanti risorse del loro bilancio, mentre altri si vedranno gratificati da una manna supplementare, con notevoli conseguenze sul prezzo delle merci, e questo in un periodo di squilibri economici e finanziari sempre più accentuati!

Allora, come per la questione agricola, si porrà il problema di chi pagherà le differenze, ed ogni borghesia si volgerà al proprio

Nell'interno

- La questione operaia
- L'Ottobre bolscevico, luminoso crocevia nella tormentata storia mondiale delle lotte di classe e della rivoluzione proletaria e comunista (II)
- Lenin: Sul dualismo di potere
- Action Directe: la pesante condanna è una intimidazione alla classe operaia
- Viva lo sciopero in Niger
- «Meno scioperi, ma più evidenti»
- Lettere al giornale

proletariato per imporgli uno sforzo supplementare.

Lungi dall'appianare gli antagonismi nazionali, dunque, l'Europa non fa che provocare urti supplementari ed esacerbare i contrasti, perché essa è anzitutto un mezzo, per ciascun capitalismo e Stato nazionale, per far valere i propri interessi a scapito di quelli altrui.

Poiché di fronte ad un mondo capitalista che si inabissa nel baratro della crisi, ogni bastione nazionale del capitalismo, europeo o meno, cerca di salvare la propria pelle, è soltanto la

(continua a pag. 8)

Origine e significato di classe della repressione antipalestinese

La grande rivolta in atto ormai da più di 5 mesi nei territori occupati e che è ancora in piedi nonostante il suo disperato isolamento, nonostante la violenza bestiale scatenata contro di essa da Tsahal e dalle organizzazioni armate parastatali dei coloni ebrei e ad onta dell'assedio economico con cui il governo israeliano sta cercando di soffocarla (1), non poteva non riportare in primo piano la questione della repressione antipalestinese, sull'onda anche di una campagna di stampa improntata ad un coro di ipocrita esecrazione per le atrocità israeliane.

I periodici massacri dei Palestinesi vengono immediatamente associati — da una parte almeno dell'«opinione pubblica» occidentale — all'azione diretta o indiretta dello Stato d'Israele, o meglio all'intolleranza ed alle «esagerazioni» di cui i «falchi» di Tel Aviv (nonostante le «giustificazioni storiche» ed etiche del sionismo derivanti dall'Olocausto) troppo spesso si sarebbero resi responsabili; nello stesso tempo le carneficine sono per i democratici d'Occidente un'occasione per esprimere la loro solidarietà morale con la causa del popolo palestinese, la loro generica simpatia per le aspirazioni di una nazione oppressa a vedere riconosciuti i propri diritti, accanto — beninteso — agli eguali diritti della nazione e dello Stato ebraici.

Alla base di questa attitudine, così caratteristica dei «buoni democratici» di casa nostra, vi sono due concetti piuttosto diffusi anche negli ambienti della «sinistra» filopalestinese: l'idea che il sionismo sia il soggetto principale se non esclusivo della repressione di cui sono vittime i palestinesi in quanto ne sarebbe l'artefice diretto o indiretto e l'unico vero beneficiario; e quella che identifica nell'entità indifferenziata del «popolo palestinese», ovvero nella «nazione palestinese» presa nel suo insieme e senza riguardo per le differenze di classe esistenti al suo interno, il bersaglio cui sono diretti i colpi della violenza repressiva.

Entrambi questi luoghi comuni vanno demoliti senza esitazione in quanto rappresentano solo un osta-

colo sia rispetto allo sviluppo di una efficace solidarietà verso le vere vittime di quella repressione, sia rispetto alla stessa lotta delle masse diseredate e senza-riserve palestinesi, che di tutto han bisogno fuorché di illusioni supplementari sulla «fraternità araba» e di ulteriore confusione nell'identificare i loro nemici, tutti i loro nemici.

Abbiamo già sottolineato il carattere sociale della sollevazione delle masse palestinesi nei territori occupati (2). Ci proponiamo ora di svolgere una tesi che è complementare a quella che enunciammo nello scorso numero di questo giornale, mettendo in rilievo il marchio di classe, borghese e capitalista, che ha contrassegnato fin dall'inizio la repressione anti-palestinese.

L'imperialismo britannico dopo il colonialismo turco

Lo Stato d'Israele viene fondato nel 1948. A quell'epoca la repressione anti-palestinese ha già alle sue spalle una storia quasi trentennale, che ha inizio con lo schiacciamento nel sangue ad opera dell'imperialismo britannico del ciclo di rivolte che si apre nel 1921 e prosegue poi nel 1925, 1929, 1933 con una serie di moti che sfoceranno infine nella grande rivolta palestinese del 1936-39.

La ribellione dei Palestinesi — e con essa la violenza repressiva che ne soffocherà a più riprese il grido di protesta — nasce quindi all'indomani della Prima Guerra imperialistica e del crollo dell'Impero Ottomano, cui la Palestina ed il resto del Vicino Oriente erano stati fino allora sottomessi.

(continua a pag. 7)

Sulla via della ripresa della lotta di classe

(da pag. 1)

lavoro e di lotta è oggi il punto centrale della lotta proletaria di classe. Perciò la classe dominante e gli strati a lei asserviti hanno teso, tendono e tenderanno sempre ad impedire che questa lotta di difesa immediata diventi un fatto acquisito per il proletariato, una sua esperienza reale, generalizzata, organizzata, di classe.

Perciò ogni pur piccola e limitata manifestazione di antagonismo di classe, ogni parziale lotta sul terreno del riconoscimento dell'inconciliabilità degli interessi proletari e borghesi, ogni tentativo di organizzazione diretta e classista delle lotte e della loro difesa costituiscono la bestia nera per la classe borghese dominante e per la schiera delle forze dell'opportunismo.

E' la realtà dell'antagonismo di classe che pone il collaborazionismo sindacale e politico in una posizione di importanza fondamentale per la conservazione sociale; essendo la loro funzione quella di impedire che rinascano le organizzazioni classiste indipendenti dagli interessi borghesi e dagli apparati sindacali e politici atti alla conciliazione fra le classi, quella di deviare sistematicamente il corso della ripresa del movimento operaio, quella di organizzare la rottura, lo svilimento, la demoralizzazione nelle file del proletariato affinché le sue lotte — anche formalmente dure — non sbocchino nella riorganizzazione classista; essendo la loro funzione quella di mantenere il movimento proletario e le sue lotte nel quadro della più stretta collaborazione fra le classi, è naturale che si scagliano con maggiore veemenza, nelle parole e nei fatti, contro quei gruppi di proletari che si ribellano alla loro tutela e si organizzano al di fuori dei loro apparati. E' naturale perché questo costituisce un esempio pratico, un esempio vivente, che per la lotta proletaria esistono altri metodi, altri mezzi, altri obiettivi da quelli ormai tradizionalmente legati agli apparati ufficiali. L'alternativa alla sconfitta permanente, ai sacrifici ineluttabili, all'inesorabile gragnuola di misure antioperaie, al peggioramento sistematico delle condizioni di vita e di lavoro, esiste, può essere imboccata, può cominciare a portare qualche risultato positivo per le lotte avvenire e in favore della difesa immediata degli interessi proletari.

Non è la prima volta che nascono fra i proletari comitati di sciopero, coordinamenti di lotta, comitati di base, e non necessariamente «fuori e contro» gli apparati sindacali ufficiali; è l'andamento reale delle lotte che fa sì che la loro costituzione «fuori e contro» gli apparati sindacali ufficiali diventi un fatto dal quale non si può prescindere poiché i metodi, i mezzi, gli obiettivi proposti, perseguiti, utilizzati dai sindacati tricolore non rispondono alle esigenze di difesa delle condizioni operaie, ma rispondono molto meglio alle «esigenze della produzione», alle esigenze della competitività aziendale, alle esigenze dell'economia nazionale.

Sono i fatti concreti della lotta borghese contro gli interessi del proletariato, una lotta quotidiana e sistematica, che dimostrano da che parte stanno certe organizzazioni, certi partiti, certe forze.

I proletari, a gruppi sparsi, frammentariamente, isolatamente ancora, cominciano a reagire a questo stato di cose. Essi cominciano a reagire alla demoralizzazione, all'apatia, al fatalismo, alla sfiducia nelle proprie forze; e ciò non significa immediatamente che imbocchino sicuri la via della ripresa classista. Decenni di abitudini democratiche, di pace sociale, di coinvolgimento nel collaborazionismo sociale e politico non svaniscono facilmente. Esplosioni di lotta operaia hanno d'altra parte, cominciato a punteggiare questo decennio Ottanta, dai moti polacchi agli scioperi alla Fiat, dalle lotte alla Renault e nella siderurgia agli scioperi dei minatori, dei portuali, dei ferrovieri, degli infermieri. Esplosioni di lotta, di rabbia, di forza troppo a lungo tenute nella bambagia della pace sociale.

Da queste esplosioni il partito marxista, come ricorda Lenin, non si attende ciò che esse non possono e non potranno mai dare: la ripresa della lotta quotidiana e sistematica di classe; e perciò l'attività e le prospettive del partito marxista non si fanno dettare tempi e priorità dal-

le esplosioni sociali. Il partito marxista sa che la forza del numero che il proletariato può mettere in campo può essere forza classista attiva alla condizione di essere organizzata, indipendente dalla borghesia e dall'opportunismo, esperta nella lotta sociale e perciò diretta secondo i metodi della lotta antagonista di classe. Il partito marxista sa, dunque, che il proletariato e soprattutto i suoi strati più coscienti e combattivi potrà effettivamente conquistare il terreno della lotta di classe quando sarà in grado di riconoscere nei fatti che la via della lotta di difesa delle proprie condizioni di esistenza, che la via per la propria emancipazione dalla pressione del capitale non può essere percorsa che attraverso la riorganizzazione classista delle sue forze, che attraverso la rottura, nelle sue stesse file, con il collaborazionismo e coi suoi metodi.

Oggi siamo ancora lontani da una effettiva rottura con il collaborazionismo sindacale e politico; ma lo sviluppo delle contraddizioni materiali del sottosuolo della società spinge inesorabilmente verso la rottura della pace sociale. La classe dominante e, al suo fianco, le organizzazioni «operaie» borghesi, non lasceranno che questa rottura avvenga a loro sfavore; fanno e faranno tutto ciò che servirà affinché le forze proletarie non si unificino sul terreno classista. Lo scontro tra forze contrastanti, tra linee divergenti e antagoniste, tra organizzazioni opposte è all'orizzonte dello sviluppo capitalistico: è inevitabile, e questo l'esperienza storica lo fa sapere anche alla borghesia.

Ogni proletario sa, d'altra parte, per esperienza diretta che le lotte sociali, i movimenti di sciopero, gli scontri tra la forza che mettono in campo i padroni — appoggiati dalla «legge» e dalla polizia — e la forza operaia non hanno, e non avranno mai, un andamento di crescita progressiva, lineare; avranno invece un andamento a strappi, a esplosioni, a rinculi. E perciò è tanto più necessaria l'esistenza di organizzazioni di classe che facciano tesoro delle esperienze parziali e isolate delle lotte sociali; perciò è tanto più necessaria l'esistenza del partito di classe che supera gli alti e bassi della lotta sociale assicurando alla classe operaia la rotta ferma, chiara, dritta della lotta di classe.

Per quanto nell'esperienza diretta del proletariato di oggi — segnato dal rinculo della lotta classista, dalla distruzione dei sindacati classisti e dei partiti rivoluzionari — non vi siano le lezioni delle grandi lotte degli anni Venti; per quanto nell'esperienza diretta del proletariato di oggi, in particolare nei paesi dell'Occidente democratico, civilizzato, prospero, ricco, non vi siano le lezioni degli scontri inevitabilmente violenti fra classi irrimediabilmente antagoniste; per quanto il proletariato di oggi non abbia dimostrato nei fatti di saper reagire alla pressione e alla repressione capitalistica in modo cosciente — quindi attraverso un partito rivoluzionario marxista influente — in modo organizzato — quindi attraverso le proprie associazioni immediate di difesa classiste —, con continuità — quindi attraverso una effettiva ripresa del movimento classista e della sua lotta —; per quanto tutto questo sia vero, ogni proletario sa che in sostanza sono le azioni di forza, se bene organizzate, compatte, con chiari obiettivi, intransigentemente di classe, le azioni che possono portare a qualche risultato positivo nella lotta di difesa immediata.

E' lo stesso nemico di classe, sono gli stessi padroni che glielo ricordano, che glielo dimostrano nei fatti, con le loro sistematiche azioni di forza nei confronti del proletariato.

Glielo dimostrano nella loro lotta di concorrenza sul mercato per piazzare le loro merci, nella loro ricerca continua di competitività e di profitti, nella loro attività quotidiana di difesa degli interessi economici e politici del profitto capitalistico e dei vantaggi privati del proprio capitale, della propria azienda.

Dopo decenni di collaborazionismo sindacale e politico, i proletari coscienti ormai sanno che i metodi di lotta, i mezzi di pressione finora utilizzati sulle istituzioni, sullo Stato, sui partiti, sui sindacati, non solo non hanno «garantito» il benessere per

tutti ma nemmeno uno straccio di lavoro per tutti.

I proletari coscienti sentono che il problema che si pone con sempre maggiore urgenza è il problema di come lottare contro il padronato per ottenere anche solo un primo risultato positivo, per quanto parziale e modesto esso possa essere. I proletari coscienti sentono che come si è lottato fino ad oggi non è stato molto utile, non ha dato alcuna garanzia, e soprattutto non ha assicurato il raggiungimento di una soglia dalla quale non tornare indietro.

I fatti della realtà quotidiana parlano chiaro. La disoccupazione non viene riassorbita ma tende ad aumentare; il salario non cresce con il crescere delle esigenze di vita ma tende ad essere sempre più compresso; il lavoro non accenna ad attenuare l'intensità di fatica ma tende ad aumentarla nonostante l'introduzione di macchinari tecnologicamente avanzati; l'orario della giornata lavorativa non diminuisce se non di pochi minuti e tende comunque ad allungarsi attraverso gli straordinari, sottoposto come è alle «richieste del mercato»; gli incidenti e le morti sul lavoro non si rarefanno ma tendono a crescere e a diventare la norma in ogni fabbrica; la nocività non è stata sconfitta, tende invece ad allargarsi ad ogni reparto, nei reparti operai come in quelli impiegatizi dove il rumore, i fumi, gli acidi, le varie sostanze nocive usate nel processo produttivo trovano il loro corrispettivo nei rumori e nelle radiazioni dei computer che popolano gli uffici.

Esaurimento nervoso, asma, tumore: sono le malattie moderne; schizofrenia, paranoia, depressione, follia, alcolismo, droga, suicidio sono il tunnel nel quale la degenerazione sociale provocata dall'accelerazione dei processi produttivi, dalla spietata concorrenza mercantile, dallo sfrenato sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dall'espulsione dalla produzione di masse sempre più imponenti di uomini, getta un numero crescente di proletari.

Alla degenerazione sociale si aggiunge la degradazione ambientale che a sua volta aumenta gli effetti distruttivi sull'equi-

librio psicofisico degli uomini, sui rapporti fra uomo e natura e nelle relazioni umane, ingenerando una tendenza all'autodistruzione e nel contempo all'aumento parossistico di ogni forma di violenza.

La violenza del modo di produzione capitalistico, la violenza dell'appropriazione privata della ricchezza sociale, la violenza con cui la classe dominante borghese difende e mantiene i privilegi di classe e la separazione fra ricchezza sociale e produzione, fra disponibilità di prodotti e miseria, tra l'abbondanza e la negazione alla stessa sopravvivenza per le classi dominate, tra il parassitismo del profitto capitalistico e la dannazione del lavoro salariato; la violenza nei rapporti sociali, con lo sviluppo della società borghese, della sua tecnologia, della sua capacità produttiva e della concorrenza mercantile, tende inevitabilmente ad aumentare influenzando ogni aspetto della vita quotidiana, determinando il corso della vita di ogni uomo e delle sue relazioni con gli altri uomini, avvolgendo ogni rapporto d'amore, di solidarietà, di comunanza di interessi e di esperienze. La violenza, non la pace, sprizza da ogni poro della società borghese.

La lotta per la sopravvivenza diventa sempre più il modus vivendi di grandi masse di proletari, di diseredati, di milioni di poveri che popolano le grandi nazioni civili, moderne, ricche. La lotta per la sopravvivenza diventa la vita o la morte quotidiana per milioni di persone. I giornali e la televisione portano questa realtà ogni giorno in ogni casa.

I proletari coscienti sanno che questa realtà è radicata nella società, e che si ripresenta continuamente e in forme sempre più gravi. Sanno che questa realtà è borghese, della lotta di ciascuno contro tutti, di ogni individuo contro il mondo intero.

Al licenziamento, allo sfratto, alla disoccupazione che toccano il proletario del paese industrializzato risponde la miseria, la fame, la morte quotidiana che toccano il proletario e il diseredato del paese arretrato. Miseria, fame, morte quotidiane che

tendono ad avvolgere ormai costantemente le metropoli capitalistiche. La situazione di precarietà sopravvivenza che caratterizza il proletario e le masse nullatenenti dei paesi arretrati si presenta sempre più come la situazione in cui verrà gettata — e in cui già è precipitata una sua parte — il proletariato dei paesi industrializzati.

I proletari coscienti sentono che questo è «il futuro» che la società borghese riserva alla popolazione proletaria e povera; essi sanno che ormai i tempi del benessere, dell'espansione, del progressivo sviluppo sociale pacifico sono finiti e non torneranno più; essi sentono che nella società si stanno sviluppando fortissime contraddizioni non soltanto nella superficie dei rapporti sociali, e quindi politici e statali, ma soprattutto nel sottosuolo economico, nel profondo delle condizioni materiali elementari di vita. E saranno queste determinazioni materiali uno dei punti di forza obiettiva del futuro movimento di classe, che sulla loro base organizzerà la lotta per la sopravvivenza non più sul falso terreno borghese dell'individuo contro il mondo, ma su quello di classe: classe contro classe, in una guerra che non sarà orientata verso l'affermazione del profitto ma verso la sua negazione.

La via della ripresa della lotta di classe potrà manifestarsi attraverso forme molto diverse e anche nuove rispetto a quelle che il movimento operaio ha già conosciuto nella sua storia. Ma la sua rotta sarà sempre e soltanto una: rottura con la pace sociale e con il collaborazionismo sindacale e politico, organizzazione classista indipendente dagli interessi borghesi e padronali, mezzi e metodi di lotta non succubi delle compatibilità economiche e politiche del padronato e della classe dominante.

La ripresa del movimento operaio su questo terreno permetterà allora di difendere efficacemente le condizioni di esistenza proletarie e di difendere le sue stesse condizioni di lotta poiché la lotta di classe, al di là di ciò che le stesse masse proletarie che la fanno pensano di essa, tende a superare, a rompere il quadro dei rapporti sociali e di produzione borghesi, tende — ad un certo grado del suo sviluppo — a porre il problema politico del potere perché ad un certo punto la classe dominante non sarà in grado di

soddisfare nessuna richiesta delle masse proletarie.

I comunisti rivoluzionari, non cadono nelle facili illusioni che le esplosioni sociali possono creare, e non cadono nell'immobilismo fatalista in attesa che all'orizzonte appaia il movimento operaio «puro», incontraminato dall'opportunismo e dall'ideologia borghese; i comunisti rivoluzionari sanno che il loro compito prioritario e permanente è la formazione del partito di classe, dell'organo cioè di direzione del movimento di classe atto a guidare la rivoluzione e la dittatura proletaria; ma sanno egualmente che la lotta di classe non spunterà un bel giorno di colpo, improvvisa, in tutta la sua potenza. Il processo di ripresa classista è necessariamente lungo, a sbalzi, a riflussi, ma inevitabile ed è attraverso di esso che le masse più combattive e coscienti del proletariato si rimetteranno in moto conquistando il terreno della lotta di classe. I comunisti rivoluzionari non sono anarchici, non attendono il giorno radioso in cui tutto crollerà e tutto si farà in virtù dell'esclusiva forza obiettiva delle masse. Essi sanno che la preparazione rivoluzionaria delle masse passa attraverso la preparazione rivoluzionaria del partito di classe, e che questa preparazione deve avvenire a contatto con la classe operaia. Il problema non sarà mai quello di «sporcarsi» o «non sporcarsi» le mani con i movimenti sociali; il problema sarà sempre quello di importare nei movimenti sociali e in particolare nel proletariato l'esperienza generale, storica, della sua classe affinché il proletariato si riconosca come classe antagonista alla società presente, si riconosca come forza indipendente e riconosca nel partito di classe la sua massima e centralizzata espressione storica.

Essere dalla parte della lotta di classe, quindi dalla parte del proletariato significa lottare con mezzi e metodi, con obiettivi e linee coerenti con il programma storico della classe proletaria. Perciò ogni manifestazione di rottura con la pace sociale e il collaborazionismo è per i comunisti rivoluzionari occasione di organizzazione classista, di denuncia dell'attività antioperaia di tutte le forze che hanno interesse che quella rottura non avvenga, di bilancio di esperienze utili a che le lotte successive non ripartano sempre da zero.

Sotto i colpi del capitalismo il proletariato si rafforzerà

(da pag. 1)

lora lotta radicale, le istanze sindacali ufficiali dei due sindacati del settore, il NUPE (sindacato nazionale dei lavoratori dei servizi pubblici) e la COHSE (confederazione dei lavoratori dei servizi della sanità), la cui funzione sarebbe stata, secondo la loro vecchia e consolidata tradizione di agenti del capitale, di porre un freno a questa magnifica lotta che non potevano né controllare, né impedire. Unitamente al partito laburista esse hanno sabotato le naturali tendenze ad estendere, consolidare e indurre lo sciopero, e impedito che si sviluppasse, in uno slancio di solidarietà e di unificazione delle lotte, un fronte di lotta più ampio. Tuttavia, la possibilità di unificazione, solidarietà ed estensione non mancano in Gran Bretagna, dove il proletariato ha una ricca esperienza di lotta e sa perfettamente, attraverso la propria pratica, che la sua unità e solidarietà sono non solo la miglior garanzia di successo della lotta, ma anche il suo più superbo risultato.

Simultaneamente a questa lotta in un settore fino ad allora poco toccato dalle ondate sociali, in febbraio è scoppiato un altro sciopero di grande portata: quello degli operai della Ford, indetto per opporsi alle nuove formule di contratto che tendono a ridurre l'operaio allo stato di giornaliero, alla totale mercé delle necessità immediate del capitale. Per far fronte alla guerra commerciale fra i grandi costruttori di automobili, ogni impresa si sforza di aumentare la parte di lavoro non pagata dell'operaio, e a questo scopo interviene sulle condizioni di assunzione, lavorative, disciplinari ecc. Nel caso della Ford l'obiettivo è lo stesso di ogni altro concorrente: far salire la produttività del lavoro al livello di quella dell'industria automobilistica giapponese. A questo scopo la direzione si serve di tutti i mezzi per far «frut-

tare» sempre più la forza lavorativa. Per esercitare il ricatto lavorativo che rende docili e non rivendicativi gli operai, essa introduce i contratti a tempo determinato; per eliminare i tempi morti, instaura la flessibilità del lavoro; per garantire una pressione e una sorveglianza più efficace, introduce i capi reparto e i circoli di qualità, vero indicatore padronale che permette in particolare, come in Giappone, di individuare e licenziare all'occorrenza qualunque operaio che si «disinteressa al miglioramento del suo lavoro», e di distruggere così la capacità di organizzarsi degli operai.

All'inizio di febbraio, dunque, 32.000 operai della Ford dichiarano lo «sciopero ad oltranza» per respingere queste nuove condizioni di lavoro in tutte le fabbriche del gruppo e, in particolare, per opporsi alla pianificazione al ribasso dei salari per i prossimi anni. Essi avevano appena respinto un compromesso sindacale su un aumento salariale del 7% per il 1988 e del 2,5% per i successivi due anni, accordo assolutamente insufficiente a recuperare tutte le perdite subite in precedenza.

Anche in questo caso gli apparati sindacali si sono distinti per il loro vergognoso tradimento. Concorde con le nuove formule di contratto e di organizzazione del lavoro, il sindacato del settore, il TGWU, fa di tutto per isolare lo sciopero e per snerzare lo slancio. Il risultato di quest'opera non si fa attendere e, dopo due settimane di sciopero gli operai, ingannati e traditi, voteranno a favore di un accordo del tutto vuoto per loro, ma in perfetta osservanza degli obiettivi salariali padronali. L'accordo finale somiglia come una goccia d'acqua a quello respinto dagli operai e che era alla base dello sciopero. Prevede sempre il 7% di aumento per l'anno prossimo e, per i due anni successivi, la scelta fra il 7%, qualunque sia l'inflazione, o il 2% in più rispetto all'inflazione.

I bonzi sindacali, accompagnati nella loro esultanza dal PC britannico, proclameranno a gran voce la loro soddisfazione per un accordo la cui accettazione da parte degli scioperanti avrebbe potuto essere un potente detonatore come quella di dieci anni fa che costò ai laburisti il posto al governo. Ma i tempi sono cambiati; le varie frazioni della borghesia sono più solidali che mai e i laburisti vengono in aiuto, sul terreno sindacale e parlamentare, al loro sedicente nemico conservatore quando si tratta di far fronte alla classe operaia in lotta.

L'estensione dello sciopero avrebbe dovuto essere il primo obiettivo in una situazione in cui il terreno era tanto favorevole, dato che anche la General Motors e la Land Rover erano scese in sciopero e gli operai della Vauxhall si trovavano ad affrontare gli stessi problemi.

A queste due lotte è venuta ad aggiungersi quella di migliaia di marittimi britannici che in febbraio hanno bloccato i porti della Manica per opporsi al licenziamento di 161 di loro, e il cui sciopero ha coinvolto per solidarietà tutte le compagnie di trasporto della Manica. Anche in questo caso la tattica del sindacato è consistita nel sabotare lo sciopero, chiamando a riprendere il lavoro senza aver ottenuto nulla di tangibile.

Ma, soprattutto a Dover, le agitazioni sono continuate con picchetti duri contro 720 licenziati e contro le azioni di crumiraggio organizzate dalla compagnia P&O e difese dai poliziotti. Azioni che continuano mentre va in stampa questo giornale.

In SVEZIA, 40.000 lavoratori della Volvo si sono messi in sciopero per difendere il loro salario; ma a questo sciopero il padronato ha risposto duramente con la «messa in libertà» degli altri 100.000 lavoratori del gruppo, riaprendo così anche in Svezia un periodo di scontri sociali che fanno saltare la tanto decantata pace sociale.

Anche in FRANCIA l'inizio dell'anno è segnato da una serie di scioperi, a cominciare da quelli dei marittimi, che faceva eco a quello dei loro compagni inglesi, per la difesa del posto di lavoro di fronte alle offensive padronali legate alla ristrutturazione di questa fetta di industrie del trasporto destinata a subire ben presto la concorrenza del tunnel sotto lo Stretto della Manica.

Nello stesso periodo scoppiano altri scioperi: Chausson, a Genevilliers e a Meudon, scende in sciopero; i lavoratori esigono 1.000 franchi di aumento per tutti.

Poi sarà la volta dei piloti di Air-Inter, al cui sciopero si associerà quello del personale di terra in lotta per la difesa del salario e delle condizioni di lavoro.

Il movimento non si ferma qua: la SNECMA di Gennevilliers e di Villaroche si mette anch'essa in sciopero per la difesa del salario. Gli operai reclamano un aumento di 1.500 franchi per tutti e il pagamento dei giorni di sciopero.

In POLONIA, dove la normalizzazione alla Jaruzelski non è riuscita a domare il proletariato, torna protagonista lo sciopero operaio. Nell'acciaieria «Huta Lenina» di Nowa Huta vicino a Cracovia, già roccaforte delle lotte del 1980, lo sciopero iniziato da 700 operai ha del tutto paralizzato la fabbrica investendo più del 70% dei lavoratori; ora in sciopero sono 15 mila (cfr. «il manifesto», 28.4.88). Le rivendicazioni operaie riguardano forti aumenti salariali — 70% in più e l'incremento da 6 a 12 mila zloty delle compensazioni agli aumenti dei prezzi, una specie di scala mobile —, ma ciò che caratterizza questo sciopero, e che acutizza lo scontro con il governo e con i sindacati ufficiali, è la richiesta di riassunzione dei compagni licenziati per attività sindacale, e il tentativo di estendere la lotta ad altre categorie (insegnanti, sanità, pensionati) usando la propria forza per ottenere dei miglioramenti anche per loro. Nello stesso periodo hanno scioperato i lavoratori dei trasporti di due

(continua a pag. 4)

LA QUESTIONE OPERAIA

La voglia tutta borghese di sciogliere la classe operaia e disperderla nel popolo

La classe operaia, il proletariato industriale, è in via d'estinzione: questa è la grande novità degli ultimi anni. La classe operaia « non è più centrale »; la questione sociale non vede più al suo centro la classe del proletariato industriale. Per gli stessi partiti sedicenti operai, ma in sostanza borghesi, essa va ormai considerata come una parte, e non di peso prioritario, della popolazione dalla quale emergono invece con sempre maggior vigore « nuovi soggetti sociali », i tecnici, i quadri, i professionisti, i « lavoratori autonomi », i piccoli imprenditori, gli artigiani e via dicendo.

E tutto ciò grazie allo sviluppo del « neo » o « post » capitalismo che, attraverso le continue innovazioni tecnologiche nei processi produttivi e distributivi, e le continue sistemazioni degli istituti democratici e della vita democratica, avrebbe reso possibile l'imbocco di una « quarta » via al progresso umano e sociale: una via che compenetra l'altissimo sviluppo economico e finanziario dei paesi imperialisti con i doverosi « aiuti » ai paesi arretrati e superindebitati; l'altissima produttività del capitalismo della fase imperialista con la benevola assistenza alle popolazioni e ai paesi più bisognosi; la grande spinta egoistica al dominio delle superpotenze sul mondo con la disponibilità ad accogliere le istanze dei « più deboli »; la marcia al riarmo alla guerra e alla distruzione con la generosa riflessione sulla « convenienza » della pace e della convivenza pacifica. Una via che « supera » le vecchie categorie del « socialismo » e del « comunismo » — roba da epoche « barbare » — per redigere nuovi sbocchi al progresso, alla libertà, allo spirito nazionale, alla tradizione popolare, alla civiltà.

Una via che non ha più bisogno di antagonismi di classe e che sopporta piuttosto gli antagonismi nazionali individuandone la soluzione nelle « scelte democratiche » di ciascun paese. Una via che non ha più bisogno del bivio storico: capitalismo o comunismo, dittatura borghese o dittatura del proletariato, guerra o rivoluzione, ma che riassume tutte le contraddizioni sociali e i contrasti interstatali in una umanità senza distinzioni di classi e di razze anelante alla pace universale e nulla più.

Come d'incanto, l'estinzione della classe operaia farebbe scomparire l'antagonismo di classe, lasciando il posto a nuo-

vi rapporti sociali basati sulla partecipazione attiva di tutti gli individui, di tutti i « cittadini », all'evoluzione di una società finalmente « umana », non più inquinata e degenerata. Come d'incanto — lasciando però tutto come sta alla base della società borghese: modo di produzione capitalistico e quindi lavoro salariato e capitale, denaro mercato e profitto, Stati con le loro polizie e i loro eserciti — come d'incanto la sola scomparsa della classe operaia, intesa come interesse antagonista, immediata e storica, alla classe borghese, libererebbe la via al progresso pacifico e civile, alla comprensione e alla soluzione politica e pacifica di tutti i contrasti, alla vittoria del diritto sul sopruso, della dirittura morale sulla corruzione, della libertà sulla repressione.

Questo è il sogno della democrazia borghese, di tutte le borghesie nazionali che aspirano a fare i loro affari e a battere i loro concorrenti senza dover esagerare nell'uso della forza e, soprattutto, avendo dalla propria parte tutta la popolazione nazionale, e i salariati innanzitutto.

Far scomparire la classe operaia per la borghesia vuol dire immergerla completamente nel « popolo », distruggerne le caratteristiche di classe che nella storia si sono formate, stemperarla in una massa informe dalla quale accettare che emergano solo coloro che meglio rappresentano e difendono gli interessi del capitale.

Lo spettro del proletario incolto, dai modi bruschi e dalla propensione alla violenza va infine esorcizzato: in paradiso o all'inferno, l'importante per il borghese è che la classe operaia non riconosca più se stessa e si scioglia nel popolo.

D'altra parte, la simbologia stereotipata dei mass-media presenta la classe degli operai come una massa informe applicata ai macchinari della produzione, appiattita nella generica e simpaticamente rassegnata figura del « Cipputi », la quale trae forza dalla produzione stessa e, dunque, dal capitale e soltanto da esso. Ma questa è la vecchia canzone che i capitalisti hanno sempre intonato nei riguardi dei proletari e della società intera e cioè che: il motore dello sviluppo e del progresso è il capitale al quale viene applicato il lavoro che agli operai viene ricompensato con un giusto salario.

La centralità del lavoro salariato

Il marxismo, svelando l'intrinseca falsità dell'uguaglianza e della libertà borghese, denunciando il feticismo della merce e le contraddizioni insanabili del modo di produzione capitalistico e della società su di esso eretta, ha rivelato il segreto dello sviluppo delle forze e delle forme produttive: il segreto sta tutto nel lavoro salariato, e nel suo rapporto con il capitale; sta cioè nel fatto che soltanto il lavoro salariato applicato al capitale è in grado di accrescere il capitale stesso attraverso una quota di tempo-lavoro che gli viene estorta, il plusvalore. Ed è in questo rapporto che si decidono le sorti della società capitalistica, poiché la razza degli operai, la classe del proletariato, è la massima espressione storica e dialettica delle contraddizioni sociali delle società di classe, ultima in ordine di tempo la società borghese. In realtà, è la classe proletaria rappresentante il lavoro salariato che dà forza al capitale e ciò è tanto più vero quanto più la classe borghese, la classe dei capitalisti diventa, per la società, superfua.

Senza estorsione di plusvalore non vive il capitalismo, quindi senza la classe dei salariati cui estorcere il plusvalore la classe borghese non avrebbe più alcuno scopo di sussistere, si estinguerebbe. Ma la storia dimostra che le classi non scompaiono in virtù di un esaurimento delle loro funzioni rispetto alla produzione sociale e di un conseguente decadimento naturale; essa dimostra — e il borghese l'ha riconosciuto — che nella società esistono classi che lottano fra loro per interessi

contrapposti, e dimostra, attraverso il marxismo, — e il borghese non l'ha potuto ammettere — che quella lotta è inconciliabile e che porta materialisticamente e deterministicamente alla rivoluzione, al famoso bivio storico: capitalismo o comunismo, guerra o rivoluzione, prendo allora, e soltanto allora, la via alla storia umana, alla società senza classi.

Il borghese può anche non aver bisogno di sfruttare un « suo » operaio per poter vivere come borghese; può vivere sullo sfruttamento altrui, nel commercio, nella speculazione, nell'amministrazione pubblica, nei partiti, nei sindacati, nelle chiese, nelle istituzioni. Ma la classe borghese, la classe dei capitalisti nel suo insieme ha bisogno di sfruttare il lavoro salariato come dell'aria per respirare; e il lavoro salariato lo fornisce una parte della società, la classe degli operai, più in generale la classe dei proletari, dei senza-riserve. In questo senso la classe borghese è prigioniera del lavoro salariato, della classe proletaria che glielo fornisce.

Non a un caso, i borghesi si imbestialiscono quando gli operai scioperano, quando cioè smettono di fornire la quotidiana quota di plusvalore di cui il capitale ha tanto bisogno per vivere; e tanto più si incarniscono quando gli operai scioperano senza dare ai borghesi il tempo per tamponare la falla, per organizzare il crumiraggio, per continuare a produrre, e soprattutto a vendere, nonostante lo sciopero.

E' pur vero che la classe ope-

raia di oggi non è più la stessa di cinquanta, ottanta, cent'anni fa. Le continue rivoluzioni tecnologiche hanno trasformato molte fasi di lavorazione a tal punto che molte professioni, molte specializzazioni, molti « lavori », sono scomparsi e sostituiti con applicazioni diverse al ciclo produttivo. L'era del computer ha semplificato molte fasi lavorative, ed ha reso più veloce l'attuazione dei progetti di produzione e la circolazione delle informazioni, del denaro, del commercio in generale; l'elettricità ha fatto fare un balzo enorme alla produzione e alla produttività, come la macchina a vapore non era riuscita; le innovazioni tecnologiche applicate alla telefonia, alla lavorazione dei metalli, all'edilizia, alla chimica, alla mineralogia, alle fonti energetiche hanno aumentato verticalmente la capacità produttiva e la produttività del lavoro in tutti i campi della produzione e della distribuzione.

Ma per quante trasformazioni vi siano state, e vi saranno ancora, nei processi lavorativi; per quanti automatismi e robotizzazioni sia possibile, e conveniente, applicare alle varie fasi lavorative, il lavoro salariato continuerà inesorabilmente ad essere sfruttato e a fornire ad una massa sempre più gigantesca di capitale costante, di macchinari, il suo plusvalore.

La tuta blu può essere sostituita da una tuta bianca, da uno scafandro o da schiene e petti nudi, da grembiuli e divise dei colori più svariati, ma la sostanza non cambia: proletario, lavoratore salariato, operaio, finché

L'intero apparato della propaganda borghese mobilitato per mantenere i proletari succubi del capitale

La classe dominante, avvicinandosi il pericolo di guerra, ha più bisogno che mai di contare sulla « nazione compatta » e quindi sul consenso e sull'adesione innanzitutto del proletariato — che deve sopportare i sacrifici più duri nei campi di battaglia e nel sostegno interno allo sforzo bellico. L'esercito dei suoi ideologi, dei suoi propagandisti, dei suoi commessi viaggiatori si mobilita allora non soltanto per mitizzare la Nazione, la Patria, la Famiglia, ma per valorizzare il proletario in divisa, il Soldato che difende la Patria; il nemico della Patria è nemico del Soldato stesso. Due guerre mondiali sono lì a dimostrarlo.

A guerra finita, la classe dominante ha sempre bisogno di contare sulla « nazione compatta », e quindi innanzitutto sul proletariato, poiché il problema all'ordine del giorno è quello della Ricostruzione post-bellica, della Conversione della produzione bellica in produzione « di pace », della Ripresa a pieno ritmo della produzione e dei commerci. L'esercito dei suoi ideologi, dei suoi propagandisti, dei suoi commessi viaggiatori si mobilita allora non solo per nobilitare il Sangue versato in difesa della Patria, della Nazione, della Famiglia, ma per valorizzare il proletario in tutta, il Lavoratore che ricostruisce e che si sacrifica per il futuro benessere nazionale. Due dopoguerra mondiali lo dimostrano ampiamente.

Lo stesso meccanismo scatta ogni volta che la « guerra » che viene combattuta non è tra eserciti armati ma tra aziende concorrenti, tra zone di influenza contrastate; gli ideologi, i propagandisti e i commessi viaggiatori della borghesia si mobilitano allora per giustificare i sacrifici che il proletario deve fare per il bene della Comunità Nazionale, per la difesa dell'Economia Nazionale e per rendere le Merce più competitive sul Mercato Internazionale.

All'epoca dei contrasti sulla « scala mobile », sulla « mobilità del posto di lavoro », sugli « automatismi perversi » del salario, il proletariato italiano si è sentito investire da una gigantesca campagna con la quale veniva accusato né più né meno di essere stato la principale causa della crisi dell'economia nazionale perché troppo esoso, troppo attaccato al suo posto di lavoro, troppo comodamente adagiato sugli scatti automatici. Il buon Lama, allora capo indiscusso della Cgil e della trinità sindacale, accusò il proletaria-

domina il capitale e il potere politico è nelle mani della classe borghese, che, difendendo gli interessi del capitale difende i suoi interessi di classe contro ogni altra classe della società, la tua vita è condannata ad essere consumata, giorno dopo giorno, sull'altare del plusvalore, e dunque del profitto. Questo è peggio di un ergastolo perché continua generazione dopo generazione: la razza degli operai, come schiavi salariati, viene così legata alla sorte del capitale e della classe borghese, che vorrebbe tanto che così continuasse per l'eternità.

Mentre dai paesi della periferia dell'imperialismo, dai paesi capitalisticamente arretrati al punto da continuare a registrare un distacco sempre maggiore dai paesi più industrializzati ma non per questo più teneri verso la classe operaia locale, vengono, seppure a ondate, segnali di formidabili lotte operaie, come dal Sudafrica, dal Brasile, dalla Corea, dall'India, dalla Turchia, dal Niger e dalla Romania sull'onda delle lotte in Polonia; mentre il giovane proletariato dei paesi industrialmente arretrati con la sua lotta diretta, violenta, votata spesso al « tutto per tutto », mostra al proletariato dei vecchi paesi capitalistici la via che necessariamente dovrà nuovamente imboccare; mentre a questi segnali rispondono le esplosioni proletarie nei ghetti invivibili delle lucenti e civiltissime metropoli del capitale imperialista, a Brixton e a Manchester, a Berlino e a New York, gli imbonitori nostrani discetano sulla « classe operaia in via di estinzione ».

to italiano di avere vissuto fino ad allora aldilà delle sue possibilità. Il costo del lavoro diventò il fulcro di ogni problema; la redditività e la produttività aziendali divennero l'obiettivo predominante e pubblicamente dichiarato anche dei sindacati « operai ».

Da allora passò più rapidamente la « ristrutturazione industriale », il che significò via libera ai licenziamenti — prima a piccoli gruppi, poi a migliaia come la Fiat ha insegnato a tutto il padronato nazionale —, fine degli automatismi in busta paga, scala mobile ridotta all'osso, disoccupazione crescente, pressione maggiore sulla classe operaia di fabbrica attraverso un crescente dispotismo aziendale e sul proletariato nella vita quotidiana con una crescita continua del costo della vita.

Con il pretesto del « terrorismo », il giro di vite sociale e in fabbrica fu ancor più vigoroso, e ancora furono i sindacati « operai » a farsene promotori spesso, e gestori sempre.

In pochi anni la classe dei capitalisti è riuscita a rimangiarsi una notevole quantità di concessioni fatte in precedenza sotto la pressione delle lotte sindacali e grazie all'espansione economica che obiettivamente permetteva di mollare qualche briciola. La politica del consenso sociale e l'adozione di tutta una serie di ammortizzatori sociali — molti dei quali ereditati direttamente dal fascismo e solo un po' adattati — per i decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale hanno contribuito ad alzare il tenore di vita del proletariato nel suo insieme, da un lato, e dall'altro hanno fatto da base a ciò che i partiti « operai » borghesi hanno cantato come il « riscatto del lavoro », come il « protagonismo operaio » in funzione dello sviluppo e della difesa della democrazia e dell'economia nazionale.

In realtà quella politica ha permesso una maggiore integrazione degli apparati politici e sindacali nelle istituzioni statali, spingendoli sempre più a condividere le gragnuole di misure antioperaie che sempre più spesso, e sempre più pesanti, governo e padronato emanavano e realizzavano.

Se la classe operaia avesse veramente perso importanza sociale (non diciamo estinta, che è una scemenza), se fosse ormai veramente ridotta ad un semplice prolungamento del braccio di una macchina, la classe dei capitalisti non si darebbe tanto da fare per controllarla, per tenerla sottomessa, per di-

rigerne le spinte verso sbocchi interclassisti, per organizzarla nelle forme della democrazia e della pace sociale. Se la classe del proletariato fosse effettivamente perduta nell'integrazione sociale e politica, se le sue caratteristiche fondamentali che il lavoro salariato su di lei ha storicamente marchiata a fuoco fossero cadute in virtù di non ben definiti meccanismi sociali di autotrasformazione, il marxismo sarebbe da gettare in blocco.

Aumenta lo sfruttamento del proletariato e la miseria nella quale è costretto a sopravvivere; aumenta, di contro, l'appropriazione privata della ricchezza sociale da parte borghese

I fatti non di cent'anni fa, ma di oggi parlano chiaro. Il modo di produzione e le sue leggi non sono cambiati: l'obiettivo principale per il capitale è sempre la propria valorizzazione e ciò può avvenire solo scambiando lavoro morto con lavoro vivo, estorcendo cioè plusvalore dal lavoro vivo per ingigantire il lavoro morto, il capitale costante.

Se la massa di operai, di proletari di fabbrica propriamente detti, diminuisce tendenzialmente nei paesi capitalistici avanzati (mentre in quelli arretrati tende ad aumentare) rispetto alla quantità numerica precedente non significa che la classe operaia stia scomparendo; significa, da un lato, che la massa di proletari, di senza riserve, aumenta di numero (oltre ai disoccupati e ai proletari occupati vi è una massa di proletarizzati provenienti dai ceti contadini o immediatamente superiori al proletariato, che cresce d'altra parte in periodi di crisi e depressione) e perciò cresce la miseria sociale (giusta Marx), e dall'altro vuol dire che le spalle di un numero inferiore di proletari occupati sono costrette a sopportare un peso crescente di miseria sociale che la classe dominante scarica soprattutto su di loro mentre si appropria di una quota sempre più gigantesca di ricchezza sociale (giusta Marx).

E ciò vuol dire anche che i produttori di ricchezza sociale, di cui la classe operaia di fabbrica rappresenta la punta di diamante, mantengono non solo la classe dei capitalisti, ma tutto l'enorme apparato che la classe dominante organizza e rafforza a proprio esclusivo interesse, dallo Stato alle amministrazioni pubbliche e giudiziarie, al parlamento, dalle più diverse istitu-

Il dominio della classe borghese sulla società cadrà solo con la vittoria della rivoluzione e della dittatura proletaria

Il capitalismo non ha più nulla da offrire alla società umana per il suo sviluppo; sopravvive a se stesso degenerando e impunito sempre più. Ciò nonostante continua a dominare la società, a succhiare sangue e sudore dal lavoro salariato e dall'intera massa di proletari che abita questo mondo. Il capitalismo non crollerà da solo, anche se obiettivamente e storicamente il progresso rispetto alle società precedenti è da tempo finito; la classe dominante borghese non si autoeliminerà, anche se la sua funzione sociale in positivo è finita da più di cent'anni e se la sua sopravvivenza è dovuta ad un'inerzia storica che la sostiene nonostante la sua inutilità e la sua estrema nocività per il futuro della società umana.

Capitalismo e classe borghese svolgono e svolgeranno, al contrario, una lotta di sopravvivenza oltre ogni limite, tenacemente avvvinghiati al dio capitale, agguerriti e potentemente determinati a strappare alla storia anche un solo minuto in più di sfruttamento del lavoro salariato: lottano e lotteranno fino allo spasimo, a tutto campo e su tutti i piani perché storicamente è in gioco la loro definitiva e completa distruzione in quanto modo di produzione e classe sociale. In questa lotta, per la vita o per la morte, non hanno mai regalato, non regalano e non regaleranno mai alcun vantaggio al proletariato, il quale dovrà invece far tesoro delle sconfitte precedenti nelle quali troppe volte ha risposto all'eccidio, al massacro, all'olocausto, al can-

Ma così non è. Basta infatti non fermarsi alla superficie delle cose. Basta non farsi accecare dal brillo di « nuove » interpretazioni del mondo, basta non perdere di vista la realtà e non farsi assorbire dalla micidiale e martellante propaganda borghese tesa precisamente a distrarre, ad occupare tempo ed energie nel rincorrere feticci di ogni genere, a disorientare, a dividere, a inflare ognuno nel suo piccolo e falso mondo individuale.

zioni ai partiti, dagli apparati di propaganda a mezzo stampa, cinema, radio, tv alle chiese. E non è finita, mantengono pure tutto il vasto strato di mezzeclassi che vivono esclusivamente di mediazione fra la grande borghesia e il proletariato, dagli avvocati ai bottegai, dai preti ai racket della droga e della prostituzione, dai pennivendoli ai campioni sportivi agli artisti, dai faccendieri di ogni risma agli assicuratori, agli intermediari e via per cento e cento altre « professioni » che sono del tutto inutili e molto più spesso perniciose per la vita umana, ma che sono espressione, e molto utili alla conservazione sociale, della degenerazione mercantile della vita in questa società.

Sul piano dei rapporti di produzione, e quindi sociali, nella società capitalistica non è intervenuta alcuna trasformazione strutturale tale da rivoluzionarla. Il capitalismo è sempre lo stesso; ciò che è cambiato riguarda il modo col quale esso procede nella sua inevitabile corsa al peggioramento generale delle condizioni di vita del proletariato e delle enormi masse di diseredati e affamati nel mondo, nella crescente miseria delle classi sfruttate e nell'appropriazione privata sempre più avida e gigantesca della ricchezza sociale da parte della classe borghese. E' il modo nel quale procede la sua inesorabile corsa all'acutizzazione delle crisi di sovrapproduzione, di disgregazione ambientale e sociale che conducono alle distruzioni massicce della guerra imperialista. E' la sua sempre più forte contraddizione espressa nella caduta tendenziale del saggio di profitto e nella accelerazione e acutizzazione del tasso di sfruttamento del lavoro salariato.

nibalismo borghese con superiorità morale, con generosità e soprattutto con infinita ingenuità.

Il marxismo, e soltanto il marxismo, ha già letto il corso storico dell'economia e della società di classe e ne ha tratto l'unica conclusione storica possibile: il potere della classe dominante borghese dovrà essere abbattuto attraverso la rivoluzione, e sarà la classe proletaria, la classe dei senza-Riserve, dei senza-Patria, dei senza-Cultura, dei senza-Proprietà, il suo bechino.

Con la conquista del potere politico il proletariato inizierà una nuova era, non l'astruso neo- o post-capitalismo, ma l'era del socialismo, delle trasformazioni economiche e sociali volte ad eliminare l'appropriazione privata della ricchezza sociale, il denaro, il mercato, insomma il modo di produzione capitalistico e la sua necessaria sovrastruttura.

Con la presa del potere politico, il proletariato eserciterà attraverso il suo organo rivoluzionario per eccellenza, il partito comunista, la dittatura di classe apertamente, senza falsi schermi democratici, e porterà la guerra rivoluzionaria contro la borghesia e le forze del capitalismo in ogni angolo del mondo.

Il marxismo sa fin dall'inizio che la trasformazione economica e sociale non potrà avvenire — come non è avvenuta finora — prima della presa del potere, già nella società presente, attraverso i piccoli o piccolissimi

La questione operaia

(da pagina 3)

passi del riformismo. Il marxismo sa fin dall'inizio, e lo ha gettato apertamente in faccia alle classi della conservazione borghese, che la lotta di classe portata fino in fondo, fino alla presa violenta del potere politico, all'esercizio dittatoriale del potere e all'internazionalizzazione della guerra rivoluzionaria, non concede tregue e dovrà essere condotta senza esclusioni di colpi perché le forze materiali e sociali del capitale decuplicheranno la loro forza per opporsi alla completa eliminazione.

La domanda che i pavidi, i protetti del capitale, i prezzolati della borghesia, hanno continuato a fare al proletariato è in sostanza sempre la stessa: come puoi tu, proletario, che non possiedi nulla, né cultura né scienza né fabbriche né banche né istituzioni, che non possiedi l'abitudine al comando, all'organizzazione produttiva, all'amministrazione pubblica, alle relazioni con gli Stati, come osi pensare di fare a meno degli amministratori di società, dei primari d'ospedale, dei grandi avvocati e dei giudici, dei poli-

tici e degli amministratori pubblici, degli imprenditori dei banchieri dei diplomatici dei generali? Come puoi tu, proletario, abituato, da quando sei nato, soltanto a **fatigare**, a farti sfruttare anche solo per un tozzo di pane, a morire in miniera negli incendi o stritolato da giganteschi macchinari, come puoi pensare di poter dirigere una società intera, prevederle lo sviluppo e le necessità? Come puoi tu, classe proletaria disunita e costantemente tradita dai capi che ti sei data, unire tutta la società sotto un notare che per obiettivo osa porsi l'eliminazione di tutto ciò che ha rappresentato il progresso e la civiltà fino ad oggi, l'eliminazione della proprietà privata, del denaro, del mercato? Come si potrà vivere senza denaro?

La risposta che questi campioni dell'imbroglio borghese hanno dato e danno è, sempre, la stessa: non è possibile! E c'è chi per dimostrarlo si mette a far l'elenco alla maniera del ragioniere, delle sconfitte subite dalla classe operaia non solo nel lontano passato, ma soprattutto nei recenti decenni.

Miseria dell'ideologia borghese

Ed è vero; il proletariato, da quando si è formato come classe sociale e dall'apparizione della teoria marxista in poi, ha effettivamente subito molte sconfitte, più sconfitte che vittorie, pur avendo vinto in sede teorica, che nei marxisti vuol dire che ha vinto **La Storia** e gli uomini non potranno che darle ragione.

Ma la lotta di classe non è una gara sportiva, non è un mercato di azioni, non è una «libera scelta»: è la lotta che interessi storici di classe si fanno attraverso organizzazioni di uomini e di forze antagoniste, e che in dati svolti storici mette all'ordine del giorno lo scontro decisivo fra le classi sociali più importanti: fra borghesia e proletariato, cioè il famoso bivio storico: **comunismo o capitalismo**.

Fa parte di questa lotta, l'attività che per conto del capitale svolgono i battaglioni di imbroglioni, di imbrogliatori, di falsificatori, di affaristi, di politicanti allo scopo di convincere il proletariato che la sua spinta di classe, soprattutto se violenta, porta solo alla catastrofe, alla più cocente sconfitta, e che il suo interesse è più difendibile se perde la caratteristica «di classe», antagonistico, e assume invece la caratteristica dell'interesse «generale» della società, di una società che non potrà mai fondamentalmente cambiare, pena la «barbarie», e che può essere soltanto **riformata**.

Fa parte di questa lotta la martellante propaganda della rassegnazione, dell'impotenza del proletariato le cui sconfitte vengono sempre più presentate come «**fatti naturali**». Per i gazzettieri borghesi è addirittura «**ovvio**» che gli operai subiscano l'iniziativa del padronato e del governo centrale; per i gazzettieri riformisti e collaborazionisti questa è una «**cruda realtà**» che va accettata e che giustifica tanto più la sottomissione della classe operaia alle «**esigenze superiori**» della «**società in generale**».

D'altronde, il proletariato stesso, oggi, è convinto di non avere la forza non diciamo di «fare la rivoluzione» — ché se gli si parla di rivoluzione la prende come una fantascienza — ma di poter opporsi in modo organizzato e potente alla formidabile pressione economica e sociale cui è sottoposto.

L'idea che il proletariato ha di se stesso non è edificante; è l'idea che la borghesia diffonde nelle sue file, l'idea del «gigante buono», del «can che abbaia non morde», del lavoratore che deve pensare solo al suo posto di lavoro e al suo salario perché ha una famiglia da mantenere, del lavoratore al quale conviene farsi benvolere dal capo e dal padrone perché il posto di lavoro è difficile da trovare. E' l'idea del «**dipendente**» perenne, del condannato a vita perché la sua vita dipende sempre da qualche cosa che gli è estranea e che, per poterla sopportare meglio, cerca in tutti i modi di farsela propria come il buon andamento dell'economia aziendale e nazionale, i buoni affari che il padrone riesce a concludere ecc.

sta, finché il proletariato resta organizzato dalle forze del collaborazionismo politico, sindacale, sociale, religioso, non avrà la possibilità di riscattarsi, di prendere l'iniziativa nella lotta so-

Segnali di ripresa: la vecchia talpa lavora

Miracoli non ne avvengono e dunque non sarà una situazione imprevista e imprevedibile ad aprire questa possibilità al proletariato. Saranno le condizioni materiali dello sviluppo dei rapporti sociali, la maturazione delle contraddizioni sociali principali riguardanti direttamente il rapporto fra lavoro salariato e capitale, che modificheranno la situazione attuale di generale pace sociale in una situazione di effervescenza sociale, di instabilità permanente, di polarizzazione di forze antagoniste e di lotte corrispondenti.

Segnali in questa direzione ce ne sono stati, e ce ne sono. Abbiamo ricordato in queste colonne lotte formidabili nei paesi arretrati e nei paesi avanzati attraverso le quali il proletariato ha posto la **sua questione** come la questione sociale principale; e le prime forme di organizzazione e di sostegno delle lotte operaie tendenzialmente classiste, indipendenti cioè dalla politica collaborazionista e dagli apparati riformisti, come abbiamo documentato nel caso del lungo sciopero dei minatori inglesi o in quello dei comitati di base extrasindacali in Italia.

Sono segnali che vanno valorizzati perché, insieme ai dati obiettivi di crisi economica e di crisi del riformismo, contribuiscono a fare del periodo che si è aperto dopo la crisi generale del capitalismo del '74-75 un periodo favorevole alla ripresa della lotta di classe e alla rinascita delle organizzazioni classiste, nel campo dell'associazionismo operaio come in quello della formazione del partito politico della classe proletaria. Periodo favorevole alla ripresa di classe anche se le esplosioni sociali e di lotta operaia di per sé non hanno accelerato — né potevano farlo — il processo generale di ripresa classista; ciò vuol dire che il periodo potrà essere anche molto più lungo, e perciò il cammino più arduo e tortuoso, di quanto non ci si possa attendere e non si spera.

Le forze storiche non si fanno dettare i tempi dalla contabilità borghese, non sono riducibili agli schemi che l'intelligenza riformista rinnova ogni volta che la situazione contingente «cambia» sotto il suo naso. I grandi

ciale, di riorganizzarsi sul terreno della lotta di classe in forma indipendente accettando lo scontro con la borghesia fino a mettere in questione il suo potere politico.

cicli storici, i cicli delle rivoluzioni che sconvolgono in modo definitivo il modo di produzione precedente per quello successivo imponendo la classe sociale rivoluzionaria sulla classe sociale reazionaria, non si fanno leggere dall'immediatismo. Perciò la schiera di «esperti» in sociologia, in politologia, in previsione di vario tipo, prigionieri dell'attualità, delle cose che succedono in superficie, dell'istantanea non possono ragionare per grandi cicli storici, non sono in grado di interpretare i segnali del sottosuolo economico e sociale, sono incapaci di comprendere la dinamica contraddittoria dei movimenti economici e sociali. Inutili per conoscere effettivamente la realtà, sono utilissimi alla borghesia per diffondere nel proletariato l'abitudine alla miseria della quotidianità, alla vita e all'interesse personali, a considerare se stessi come parte dell'apparato produttivo e utili solo a svolgere gli stessi movimenti e a riempire la giornata degli stessi dettagli come se fosse l'essenza della vita; utilissimi dunque per rafforzare nelle file proletarie il meccanismo della concorrenza fra operai, del pensare prima di tutto e soltanto a se stessi e di farsi partecipi dell'interesse aziendale perché da questa «solidarietà» si può trarre qualche vantaggio individuale.

E' sulla base di questi concetti che gli innovatori, i sezionatori della società in categorie e sottocategorie, scoprono di volta in volta «nuovi protagonisti», «nuovi soggetti sociali»; nelle loro caselle prefabbricate tolgono l'operaio in tutta blu e lo sostituiscono con il tecnico dell'informatica, spostano il manovale e lo sostituiscono con il disoccupato con titolo di studio, cancellano il bracciante agricolo e ci mettono il lavoratore «autonomo», cambiano posto ai «quadri» — che stanno salendo nella scala dei valori borghesi — e relegano in qualche angolo il famoso «cipputi»: guardano poi la «nuova disposizione» delle loro tabelle e stabiliscono che... la classe operaia si sta estinguendo e che un domani potrà essere utile, come si fa con alcune razze di animali, con

finarne qualche migliaio di esemplari in qualche parco recintato con tanto di cartello che avvisa: «specie protetta». Alla pari dei giocatori di borsa, dei partecipanti ai quiz a premi, dei giocatori di lotteria, alla fine della

giornata questi grandi esperti fanno i loro conti per sapere quanto sono riusciti ad intascare e se la «nuova tabella», il «nuovo progetto», la «nuova idea» può essere venduta ad un prezzo più alto.

La classe operaia, punta di diamante del proletariato

La classe operaia, il proletariato industriale, punta di diamante della classe proletaria tornerà sul terreno della lotta classista perché le sue condizioni di lavoro e di esistenza saranno insopportabili e per non vedere precipitare il proprio tenore di vita; tornerà sul terreno della lotta di classe perché le richieste anche le più contenute e deboli non potranno essere esaudite dalla borghesia; tornerà sul terreno della lotta di classe perché non avrà altro modo per resistere ai soprusi, alle vessazioni, al dispotismo di fabbrica e sociale, al continuo peggioramento delle condizioni di vita.

Allora la classe operaia, data per persa, integrata, in via di estinzione, diventerà nuovamente lo spettro, il demone, la violenta espressione di una forza che nell'agire, nella lotta, nell'esperienza della guerra di resistenza quotidiana al capitale riconoscerà se stessa come classe indipendente. I sonni della borghesia e dei manutengoli saranno ben altrimenti scossi che dagli scioperi dei voli e dalle manifestazioni di strada di oggi.

Certo, i tentativi di staccarsi dalla soffocante cappa del collaborazionismo sindacale e politico che hanno segnato e peggiorano le lotte sindacali odierne (i ferrovieri macchinisti, i precari della scuola, ad es.) non fanno ancora paura ai borghesi, visto che sono in grado di assorbirne le conseguenze, ma sono un segnale d'allarme che non sfugge loro. E la rumorosa campagna per la regolamentazione dello sciopero, per la titolarità delle trattative sindacali e delle firme dei contratti di lavoro, per la messa al bando di quel che viene semplicisticamente chiamato «corporativismo», non non ha solo lo scopo di inserire un diversivo, ma ha anche quello di allentare tutte le forze della conservazione sociale per prepararsi ad affrontare situazioni sociali molto più critiche.

La **questione operaia**, cacciata artificialmente dall'orizzonte sociale, torna così a diventare il punto centrale della «questione sociale». Per noi rivoluzionari comunisti, la «centralità operaia» non ha mai significato operismo, non ha mai significato mito della professione dell'operaio di fabbrica, e tanto meno è stata usata per artifici sociologici del tipo «operaio-massa». La «centralità operaia» significa molto semplicemente la **centralità del lavoro salariato** nel suo rapporto col capitale, ha quindi valore di sin-

tesi e di propaganda.

Non è infatti l'operaio di fabbrica che definisce la classe del proletariato possiede. Nella misura in cui la produzione industriale è il perno dell'accumulazione capitalistica e della sua riproduzione, il proletariato industriale assume un peso particolare rispetto alla classe dei capitalisti (che non sono soltanto gli industriali). E dal punto di vista della forza, il proletariato industriale associato e organizzato nelle fabbriche ha storicamente espresso la maggiore capacità organizzativa e di resistenza alla pressione borghese; perciò la classe operaia, cioè i reparti del proletariato che lavorano nella produzione industriale, è la punta di diamante della classe proletaria.

Non è l'etichetta che fa di un operaio, «l'operaio»; è la sua funzione nel ciclo produttivo. E dato che il capitalismo non può fare a meno della produzione industriale e non può fare a meno del lavoro salariato applicato alla produzione industriale, la classe operaia è «centrale» anche per il capitale.

La borghesia sa per esperienza che fino a quando riesce a controllare il proletariato industriale ha maggiori possibilità di controllo sull'intero proletariato. Ecco perché quando la classe operaia scende in sciopero e mette a dura prova la borghesia industriale, come nel caso dei minatori o degli scioperi nell'industria dell'auto e nella siderurgia, l'intera classe borghese — lasciando da parte i contrasti che caratterizzano le sue varie frazioni concorrenti — tende a unirsi compatta per meglio e più velocemente battere la resistenza operaia perché può essere di esempio incoraggiante per tutti i proletari.

La classe del proletariato sa per esperienza che la sua capacità di resistenza e di iniziativa dipende anche dalla sua concentrazione e dalla sua organizzazione; e deve allo stesso sviluppo del capitalismo industriale il fatto di essere concentrata e organizzata soprattutto nelle fabbriche. Per il proletariato in generale, la classe operaia è il punto di forza; lo è nella lotta sindacale, lo è e lo sarà nella lotta rivoluzionaria antiborghese e anticapitalistica.

Sotto i colpi del capitale

(da pag. 2)

città, Bydgoszcz e Inowroclaw, chiedendo consistenti aumenti salariali. Qui l'intervento dei sindacati ufficiali è riuscito a chiudere la vertenza rapidamente e comunque facendo ottenere agli scioperanti un aumento dei salari del 63%. Ma all'acciaieria «Huta Lenina» i sindacati ufficiali non hanno molto successo: qui lo scontro non è soltanto salariale — che già non sarebbe poco —, è in realtà politico. E di tale portata è il suo contenuto che lo stesso Solidarnosc, dopo aver ovviamente dichiarato il suo appoggio allo sciopero, si tiene al di fuori speranzoso evidentemente che il conflitto rimanga e «si risolva» all'interno della fabbrica.

In Inghilterra, in Francia, in Svezia, in Polonia o in qualunque altro paese d'Europa, dove il capitale prepara una grande offensiva contro il proletariato, ciò che è importante è che tutte le lotte proletarie hanno come obiettivo essenziale la **difesa del salario** e il **rifiuto dei licenziamenti**, e che tutte permettono di trarre gli stessi insegnamenti. E un'eco viene anche dal lontano Cile dove 5000 ferrovieri bloccano il servizio dei passeggeri e delle merci verso il sud del paese e dalla capitale Santiago verso la costa. Lo sciopero, che continua (cfr. «la Repubblica», 28.4.88) è contro la privatizzazione delle ferrovie che comporterebbe licenziamenti e per la riassunzione di un centinaio di lavoratori licenziati dopo uno «sciopero di avvertimento» compiuto lo scorso 7 aprile.

Gli insegnamenti stanno nella

la strada al futuro benessere.

I quadri sindacali delle grandi centrali che vivevano di questi inni e di qualche briciola del festino dell'alta congiuntura, si sfiancano a furia di cercare di conciliare il risanamento nazionale e gli interessi operai. Il riformismo non ha quasi più niente da offrire di concreto da quando la fonte di briciole si è esaurita e non esistono più solide illusioni da trasmettere. Le recenti lotte operaie, e in particolare quella dei ferrovieri, quali che siano le loro debolezze e i loro limiti, tendono sempre più a sfuggire all'influenza dei guardiani dell'interscambio. I proletari stanno sperimentando che oggi il capitale non

ha più niente da offrire loro se non le solite litanie di «ripresa» e «crescita» sventolate come ricette miracolose, ma che risuonano come **rigore** e **austerità** perché implicano una pressione e un'offensiva ancora più forti e ancora più vaste contro il proletariato e le sue condizioni di esistenza.

L'irriducibile antagonismo fra capitale e lavoro ricompare nel cuore stesso dell'imperialismo e fa aleggiare di nuovo sulla borghesia lo spettro della lotta di classe, e se questo spettro inquieta la borghesia, non può che far rinascere la speranza dei comunisti di un ritorno alla lotta di classe del proletariato.

E' a disposizione il n. 395 (febbraio-marzo-aprile 1988) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Le jeu démocratique, rempart du capitalisme
- Les territoires occupés en ébullition
- Le communisme rejette l'électoratisme
- PCF: un programme chauvin et petit-bourgeois
- Chômeurs, le besoin d'une orientation de lutte.
- Correspondance chômeurs Rochefort: Rompre les illusions
- Action directe: la lourde condamnation est une intimidation de la classe ouvrière
- Les héritiers du «Socialisme dans un seul pays» sont les piliers de la conservation capitaliste dans le monde
- Etat d'ame de fripouilles
- Vive les grèves du Niger!
- Derrière les émeutes en Guinée, la répression impérialiste

E' a disposizione il n. 89 (maggio '87) della rivista teorica di partito

Programme Communiste

che, fra gli altri, contiene i seguenti articoli:
Nous aurons les lendemains que nous aurons su préparer, Prêtres et marxisme, Théologie de la libération.

LENIN: SUL DUALISMO DEL POTERE

Il problema fondamentale di ogni rivoluzione è quello del potere dello Stato. Fino a che questo problema non viene chiarito, non si può dire che si realizzi coscientemente e tanto meno che si diriga la rivoluzione.

La nostra rivoluzione è particolarmente originale proprio per aver creato un *dualismo del potere*. Ecco un fatto di cui bisogna rendersi conto prima di ogni altro, perché, senza averlo compreso, non si può procedere oltre. Bisogna saper integrare e correggere le vecchie « formule » del bolscevismo, per esempio; perché, se si sono rivelate giuste in generale, la loro applicazione concreta è risultata differente. Nessuno aveva mai pensato, né poteva pensare, al dualismo del potere.

In che cosa consiste questo dualismo del potere? Nel fatto che, accanto al governo della borghesia, si è costituito un altro governo, ancora debole, embrionale, ma tuttavia reale e in via di sviluppo: i soviet dei deputati degli operai e dei soldati.

Quale è la composizione di classe di questo secondo governo? Il proletariato e i contadini (in uniforme militare). Qual è il suo carattere politico? La dittatura rivoluzionaria, cioè un potere che poggia direttamente sull'azione rivoluzionaria, sull'iniziativa immediata, dal basso, delle masse popolari, e non sulla legge emanata dal potere statale centralizzato. Questo potere è radicalmente diverso da quello che esiste in genere in una repubblica parlamentare democratica borghese di tipo abituale, quale domina tuttora

nei paesi progrediti d'Europa e d'America. Spesso si dimentica questa circostanza, sulla quale non si riflette abbastanza, mentre sta proprio qui l'essenziale. Questo potere è dello stesso tipo di quello della Comune di Parigi del 1871. Eccone i caratteri fondamentali: 1) la fonte del potere non è la legge, preventivamente discussa e votata dal parlamento, ma l'iniziativa diretta, locale, dal basso, delle masse popolari, la « conquista » diretta del potere, per usare un'espressione corrente; 2) la polizia e l'esercito permanente, in quanto istituti separati dal popolo e ad esso opposti, vengono sostituiti dall'armamento diretto di tutto il popolo; sotto questo potere, l'ordine pubblico è tutelato dagli stessi operai e contadini armati, dallo stesso popolo in armi; 3) i funzionari, la burocrazia o vengono sostituiti anch'essi dal potere diretto del popolo o, per lo meno, vengono posti sotto uno speciale controllo, e non soltanto vengono eletti, ma sono persino *revocati* alla prima richiesta del popolo e messi nella condizione di semplici delegati; da strato privilegiato, con « sinecure » e alte prebende borghesi, diventano operai di una particolare « specialità » e sono retribuiti in misura non superiore al salario abituale di un buon operaio.

In questo e soltanto in questo sta la sostanza della Comune di Parigi, come Stato di tipo particolare. Questa sostanza è stata dimenticata e snaturata dai signori Plekhanov (sciovinisti dichiarati, che hanno tradito il marxismo), Kautsky (fautori del « cen-

tro », che oscillano cioè tra lo sciovinismo e il marxismo) e, in generale, da tutti i socialdemocratici, socialisti-rivoluzionari e simili, che oggi predominano.

Ci si diffonde in frasi, ci si trincerava nel silenzio, si tergiversava, ci si congratulava mille volte in nome della rivoluzione, ma non si vuole riflettere sul significato dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati. Non si vuol vedere questa verità evidente, che nella misura in cui esistono i soviet, nella misura in cui essi sono il potere, esiste oggi in Russia uno Stato del tipo della Comune di Parigi.

Ho sottolineato l'espressione « nella misura in cui », perché si tratta soltanto di un potere embrionale. Un potere che, mediante accordi diretti con il governo provvisorio borghese e una serie di concessioni concrete, ha ceduto e continua a cedere le proprie posizioni alla borghesia.

Perché? Forse perché Ckheidze, Tsereteli, Steklov e soci commettono un « errore »? Sciocchezze. Così « può pensare soltanto un filisteo, non un marxista. La causa sta nel grado insufficiente di coscienza e di organizzazione dei proletari e dei contadini. L'« errore » dei capi menzionati più sopra sta nella loro posizione piccolo-borghese, nel fatto che essi offuscano la coscienza degli operai, invece di illuminarla, inculcano illusioni piccolo-borghesi, invece di confutarle, consolidano l'influenza della borghesia sulle masse, invece di sottrarre le masse a tale influenza.

Già da questo deve risultare chiaro perché commettano tanti errori anche i nostri compagni quando pongono « semplicemente » la domanda: bisogna rovesciare subito il governo provvisorio?

Rispondo: 1) bisogna rovesciarlo, perché è un governo oligarchico, borghese e non di tutto il popolo, che non può dare né la pace né il pane né la libertà completa; 2) è impossibile rovesciarlo subito, perché poggia su un accordo diretto e indiretto, formale e di fatto, con i soviet dei deputati operai e, anzitutto, con il soviet principale, quello di Pietrogrado; 3) è in generale impossibile « rovesciarlo » con i metodi consueti, perché gode dell'« appoggio » fornito alla borghesia dal secondo governo, dal soviet dei deputati operai, che è l'unico governo rivoluzionario possibile ed esprime direttamente la coscienza e la volontà della maggioranza degli operai e dei contadini. L'umanità non ha ancora elaborato, e noi non conosciamo finora, un tipo di governo superiore, migliore, dei soviet di deputati degli operai, dei salariati agricoli, dei contadini e dei soldati.

Per diventare il potere, gli operai coscienti devono conquistare la maggioranza: fino a quando non ci sarà violenza contro le masse, non c'è altro modo di giungere al potere. Noi non siamo dei blanquisti, non vogliamo la conquista del potere da parte di una minoranza. Siamo dei marxisti e sosteniamo la lotta di classe proletaria contro l'intossicazione piccolo-borghese, contro lo sciovinismo e il difensismo, contro le frasi vuote, contro la secessione alla borghesia.

Creeremo un partito comunista proletario; i migliori fautori del bolscevismo ne hanno già posto le basi; ci uniremo per condurre una azione proletaria di classe; e dai proletari, dai contadini poveri verranno a noi masse sempre più numerose, perché la vita distruggerà ogni giorno di più le illusioni piccolo-borghesi dei « socialdemocratici », dei Ckheidze, Tsereteli, Steklov, ecc., dei « socialisti-rivoluzionari », piccoli borghesi ancora più « puri », ecc., ecc.

La borghesia è per il potere unico della borghesia.

Gli operai coscienti sono per il potere unico dei soviet dei deputati degli operai, dei salariati agricoli, dei contadini e dei soldati, sono per un potere unico preparato non con le avventure, ma con un lavoro diretto a illuminare la coscienza proletaria e a liberarla dall'influenza della borghesia.

La piccola borghesia — i « socialdemocratici », i socialisti-rivoluzionari, ecc., ecc. — tentenna, ostacolando così questa chiarificazione, questa liberazione.

Ecco l'effettivo rapporto delle forze di classe, che determina i nostri compiti.

Pravda, n. 28-9 aprile 1917.

L'ottobre bolscevico, luminoso crocevia nella tormentata storia mondiale delle lotte di classe e della rivoluzione proletaria e comunista

II

Proseguendo a trattare del primo quesito rispetto alla rivoluzione russa, e ricordato nella 1ª parte di questo lavoro (Può definirsi socialista una rivoluzione che, come Lenin prevedeva, crea un potere che, in attesa di nuove vittorie internazionali, amministri forme sociali di economia privata, quando queste vittorie non sono venute?), abordiamo ora un altro aspetto, quello della forma che prese a insurrezione d'ottobre vittoriosa il potere rivoluzionario.

La « dittatura democratica degli operai e dei contadini » era da tempo indicata da Lenin come l'obiettivo della rivoluzione in Russia, antizarista e antimperialista ad un tempo, e insieme come la risposta più coerente allo svolgersi storico delle lotte di classe in Russia. Ma mai Lenin sancì la formula della « dittatura democratica degli operai e dei contadini » come sostitutiva della classica formula del comunismo rivoluzionario da Marx in avanti: dittatura del proletariato.

Queste due forme di potere non solo non sono la stessa cosa, e quindi non vanno confuse, ma non devono nemmeno essere considerate come « tappe » distinte di un unico percorso.

La forma di potere in cui uno sconvolgimento rivoluzionario alla fine sbocca è necessariamente di classe; perciò è prima di tutto dittatura.

La peculiarità della fase storica in cui la rivoluzione scoppia, e le caratteristiche economico-sociali del paese o dei paesi in cui si svolge, e la maturità non solo interna al dato paese, ma internazionale della lotta fra le classi, pongono necessariamente delle condizioni obiettive alla stessa rivoluzione. Le forme politiche e organizzative delle classi e dei vari strati delle classi sociali, in situazione rivoluzionaria presentano una varietà e una mobilità eccezionali; più la situazione generale del paese è arretrata dal punto di vista capitalistico e democratico e più è forte la mobilità delle forme. Ciò non toglie che la tendenza autoritaria e centralizzatrice dello sconvolgimento rivoluzionario porti i vari strati sociali a polarizzarsi intorno a due grandi poli antagonisti: quello della dittatura borghese, cioè della conservazione e del rafforzamento capitalistico e quello della dittatura proletaria, cioè della rivoluzione anticapitalistica e antiborghese in permanenza.

Nella sistemata opera di bilancio storico della rivoluzione d'Ottobre e della controrivoluzione borghese che il partito nostro fece attraverso Amadeo Bordiga negli anni 50, e che è condensata nella « Struttura economica e sociale della Russia d'oggi » (1), si ricorda come per Lenin non si trattò mai di diversa e nuova concezione della via storica in Russia rispetto alla prospettiva marxista già tracciata da Marx ed Engels. Si dimostra, inoltre, in ogni pagina, come la concezione della via storica in Russia, in Lenin, era dialettica e quindi capace di comprendere in una visione unica e per un intero arco storico le contraddizioni fondamentali presenti nella Russia di allora.

Quante volte si è sentito il disco giustificatorio della « doppia rivoluzione » dai metodi cruenti e barbari che solo la società arretrata e asiatica poteva richiedere, o della « rivoluzione democratica borghese » senza la quale non era possibile pensare alla tappa successiva della rivoluzione proletaria « pura » attuabile solo in un tempo lontano quando lo sviluppo capitalistico si fosse effettivamente realizzato su tutte le immense province russe; per non parlare della « costru-

zione » del socialismo nella sola Russia arretrata e asiatica.

Lenin è lontano mille miglia dalla logica borghese, dalla banale concezione della storia umana come se si trattasse di un problema aritmetico o di una partita a scacchi.

La rivoluzione, come affermò Engels, non è soltanto la cosa più autoritaria che esista, ma è essenzialmente un fatto politico, perciò la sua caratterizzazione politica dipende dalla classe sociale che la conduce, che la dirige per la realizzazione dei suoi interessi di classe storici.

« Le rivoluzioni in Lenin — e nella storia — non sono né due autonome storicamente e socialmente, né una a lungo sviluppo: esse sono tre. Rivoluzione antif feudale condotta dalla borghesia con l'aiuto degli opportunisti piccolo-borghesi; rivoluzione democratica ma condotta, contro i primi, dal proletariato rivoluzionario; rivoluzione anticapitalistica coincidente con la rivoluzione proletaria "pura" nell'Occidente ». Qui vengono battute insieme sia la concezione della rivoluzione a tappe, sia la concezione, cara soprattutto a Trotsky, dell'unica rivoluzione in permanenza, senza interruzioni, a lungo sviluppo.

Nello schema ora ripreso dalla nostra « Struttura » sono messi in evidenza i tre sbocchi possibili della rivoluzione in Russia; una rivoluzione che aveva messo in moto tutte le classi della società scosse e risvegliate dopo un lungo periodo di sostanziale immobilità ed entrate soltanto all'inizio del secolo XX « nella storia moderna ».

In primo luogo, dunque, la grande borghesia, timorosa del proletariato, interessata alla caduta della società feudale e quindi dello zarismo ma disposta a venire a compromessi anche pesanti con lo zarismo, utilizzando gli opportunisti piccolo-borghesi per il controllo del proletariato e degli strati radicali del contadinate povero, di fronte al pericolo di perdere i propri privilegi.

La piccola borghesia, anch'essa timorosa del proletariato, invidiosa della grande borghesia per il suo potere economico, interessata egualmente alla caduta della società feudale e dello zarismo e perciò alla rivoluzione democratica poggiando sulla forza del proletariato e delle masse contadine in fermento.

Il proletariato, interessato ad allearsi in Russia con piccola-borghesia, contadinate e anche con la grande borghesia pur di distruggere una volta per tutte la società feudale e lo zarismo, e alla pari delle masse contadine povere per finirli con la guerra e con la carestia; la rivoluzione di febbraio 17 dimostrò nei fatti la forza, ma insieme la debolezza, di questa alleanza, poiché il proletariato poteva — e così fu — contare su questa alleanza soltanto per ciò che riguardava la rivoluzione antif feudale poiché per la stessa rivoluzione democratica portata fino in fondo, cioè fino a finirli con la guerra e a dare effettivamente la terra ai contadini, trovava l'opposizione politica e militare non soltanto delle forze della reazione zarista, ma anche quelle della borghesia e della piccola borghesia.

Da questo punto di vista si riconferma anche per la Russia arretrata, e dai compiti sociali democratici e borghesi, che l'unico vero alleato del proletariato russo è il proletariato internazionale e dell'Occidente capitalistico innanzitutto.

L'unica classe, dunque, che si trovava coinvolta in modo determinante in tutte e tre le rivoluzioni è il proletariato la cui egemonia sociale era stata decretata dallo stesso sviluppo storico del capitalismo in Rus-

sia, e la cui egemonia politica era dovuta alla presenza e all'azione del suo partito di classe, del partito marxista di Lenin nato e formatosi non come frutto della cultura e della tradizione nazionale ma nell'emigrazione e nell'esperienza della lotta proletaria e socialista d'Europa; non negli ultimi mesi sull'onda dei movimenti di massa e perciò in ritardo sugli avvenimenti, ma quindici anni prima, 15 anni in cui la Russia conobbe una potente accelerazione storica dal punto di vista dello sviluppo capitalistico al suo interno e della disgregazione dell'impianto statale e di potere delle classi feudali.

Le rivoluzioni, dunque, sono tre; non sono tre tappe di una stessa rivoluzione e non sono autonome storicamente e socialmente una dall'altra. Esse sono distinte politicamente, caratterizzate dalla classe che le guida, che le dirige, i cui interessi storici determinano il loro corso, i cui partiti politici esprimono il loro programma generale, i loro obiettivi e la loro politica.

Storicamente e socialmente si trattava di distruggere il modo di produzione feudale e asiatico liberando la società allo sviluppo ulteriore. Questo sviluppo, per ragioni storiche — cioè per rapporti di forza fra le classi all'interno e all'esterno dei confini russi, e per grado di sviluppo delle forze produttive — era condizionato a passare attraverso il capitalismo, come abbiamo potuto vedere nel precedente articolo di questa serie.

Politicamente questo passaggio poteva avvenire in Russia in tre modi, appunto attraverso le tre rivoluzioni sopra ricordate.

Il partito marxista si pone dunque il problema di stabilire, sulla base non di criteri generici o dei suoi desideri ma in relazione alla situazione concreta, la prospettiva proletaria in Russia coerente con il suo invariante programma rivoluzionario. Da qui nasce la formulazione della parola d'azione immediata: tutto il potere ai soviet, ossia « dittatura democratica degli operai e dei contadini ». Questa prospettiva nasce non su di una linea di cedimento al programma democratico e piccolo-borghese, ma sulla linea di forza intorno alla quale due classi, proletariato e contadinate povero si polarizzeranno unendosi contro tutte le altre classi. Unendosi non per l'eternità, ma per tutto il periodo necessario a debellare le forze della restaurazione feudale e della controrivoluzione borghese. Questo l'indirizzo di Lenin.

Solo la visione dialettica dei movimenti storici delle classi dà al marxista Lenin la forza di formulare per la rivoluzione in Russia la parola della « dittatura democratica degli operai e dei contadini » come obiettivo raggiungibile ancora pacificamente prima del giugno-luglio 17 — del tentativo reazionario di Kornilov e della dimostrazione di impotenza del governo Kerensky — e come potere « gestibile temporaneamente » insieme ai partiti rivoluzionari dei contadini. E non più pacificamente raggiungibile successivamente alle « giornate di luglio » — cioè alla dimostrazione nei fatti dell'alleanza controrivoluzionaria da parte di tutti i partiti borghesi e piccolo-borghesi (salvo i socialisti rivoluzionari di sinistra, che tradiranno in seguito) —, ma attraverso la presa insur-

dalla pagina precedente

si ». E ancora: « disarmando le truppe rivoluzionarie e il proletariato, i soviet disarmarono se stessi. La fonte principale del loro potere si inaridì quasi del tutto. Di contro, le truppe dei cosacchi, gli junker, ecc. invasero Pietroburgo, dettero alla controrivoluzione una vera forza: la armarono. In tali circostanze la vile piccola borghesia divenne ancora più vile. Il suo spavento si trasformò in panico. I suoi tradimenti divennero sistematici » (5).

Le giornate di luglio avevano dunque modificato la situazione, rendendola più chiara alle masse che sentirono di dover volgere la loro forza contro la controrivoluzione e tutte le forze che la aiutarono. In quelle giornate Lenin, nell'articolo « La situazione politica » (6), scrive che la parola di tutto il potere ai soviet va sostituita con quella della concentrazione delle forze in vista dell'insurrezione armata, il cui scopo « può solo essere il passaggio del potere al proletariato, appoggiato dai contadini poveri, per l'attuazione del programma del nostro partito ».

La situazione di oscillante potere, come viene detto nella nostra « Struttura », fra il governo borghese di Kerensky e i soviet dei soldati, degli operai e dei contadini, con il luglio 17 si va chiarendo alle più vaste masse. Il dualismo di poteri esistente dalla vittoria del febbraio e dalla cacciata dello zar metteva in luce tutta la sua contraddizione: il potere politico e militare stavano in realtà fuori dai soviet. Il potere dello Stato, il controllo dell'esercito, della burocrazia e della polizia erano stati carpiati ai soviet che, attraverso l'opera e la politica degli opportunisti, dei partiti della piccola borghesia, si erano da sé esauriti.

« Si è giunti al punto che un tale governo ha potuto usare a suo modo i reparti armati e le prigioni: la fase di libertà di agitazione è finita, si è sparato sulle masse, si sono soppressi i giornali, fatti arresti, ecc. » (7).

La situazione pone dunque, nei fatti, due sole vie: « o la controrivoluzione borghese (non ancora bianca, zarista) conserva il potere armato e toglie ogni libertà di azione al proletariato, o questo rovescia con la forza il governo controrivoluzionario coi suoi alleati opportunisti ». Socialmente parlando Lenin spiega la questione col fatto che la piccola borghesia, secondo Marx vile ed oscillante sempre, si è alleata con la bor-

ghesia. « Con il potere nelle mani dei Soviet, sarebbero potuti avvenire per via pacifica il distacco della piccola borghesia dalla borghesia ed un'intesa tra essa e il proletariato. Ma i partiti di essa divenendo, coi loro capi, servi della borghesia stessa, hanno chiusa la via ad ogni soluzione non guerreggiata di questi rapporti. Quindi oggi la parola d'ordine non sarà, Lenin dice tutto il potere ai Soviet, bensì "lotta decisa [ossia distruttrice ed armata] alla controrivoluzione che ha preso il potere" » (8). Non è la forma ma il contenuto della Rivoluzione che interessa, e il contenuto di ogni rivendicazione si giudica dal suo carattere di classe: un Soviet nelle mani di borghesi o servi di borghesi è un cadavere di Soviet (la Rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione); « in questo caso vuol dire che essi sono degli zeri, delle marionette, che il potere reale non è nelle loro mani ».

Sarà soltanto dopo le « giornate di luglio », nell'opera teorica e politica e nell'azione incessante di separazione delle masse dai partiti opportunisti, e nello sviluppo obiettivo del movimento rivoluzionario del proletariato e del contadinate povero, che il partito marxista potrà riproporre la parola di « tutto il potere ai Soviet » perché ciò voleva dire passaggio di tutto il potere nelle mani di una democrazia rivoluzionaria guidata dal proletariato rivoluzionario. E il programma del nostro partito — ribadisce Lenin in perfetta continuità con la linea del 1905 e delle Tesi di Aprile — è: rottura completa con la borghesia, destituzione di tutto il governo attuale, rottura con gli imperialisti franco-inglesi "alleati" nella guerra imperialistica, presa del potere politico e perciò: pace ai popoli, la terra ai contadini, confisca dei profitti dei capitalisti, repressione del sabotaggio della produzione perpetrato da essi. Per la centesima volta: la rivoluzione socialista, ma non la società socialista.

(2 - continua)

(5) Cfr. Bucharin/Trotsky, cit., pp. 53-55.

(6) Lenin, Opere, XXV, pagg. 167-169.

(7) Cfr. « Struttura economica e sociale della Russia d'oggi », cit., pagg. 198-199, questo come i brani successivi.

(8) Lenin, Sulle parole d'ordine, Opere, XXV, pagg. 180; e il brano successivo a pag. 178.

(1) Cfr. « Struttura economica e sociale della Russia d'oggi », lavoro apparso fra il 1955 e il 1957 nell'allora giornale di partito « Il programma comunista », e poi pubblicato in volume, nel 1976, nella sua stessa integrale e in lingua italiana. Il brano citato più avanti è a p. 194 di questo volume.

reazionale del potere da parte della *democrazia rivoluzionaria guidata dal proletariato rivoluzionario*, cioè i Soviet che dal luglio 17 passano decisamente sotto l'influenza dei bolscevichi.

Nella consapevolezza che in Russia la rivoluzione antizarista non avrebbe avuto successo se non guidata dal proletariato moderno concentrato dal capitale nelle fabbriche e nelle città, e che la rivoluzione anticapitalistica non avrebbe avuto, allora, alcuna possibilità se il proletariato non si fosse alleato con le grandi masse povere del contadine, la prospettiva rivoluzionaria bolscevica era in Russia condizionata da questo nodo storico che soltanto una visione velleitaria o metafisica poteva non vedere. Non a caso la parola d'ordine dei comunisti in Russia fu: portare la rivoluzione borghese (cioè antizarista) *fino in fondo*. E portarla fino in fondo voleva dire per le masse povere contadine ottenere la terra e distruggere tutto il castello di oppressione e di vessazioni che sulle loro spalle lo zarismo aveva innalzato; da questo punto di vista i contadini poveri avevano tutto l'interesse di spingere la rivoluzione antizarista nelle sue forme e nei suoi risultati più radicali, e avevano il bisogno di trovare una forza e una guida in grado di irrobustire il corso rivoluzionario con determinazione, senza deflette dall'obiettivo immediato principale: distruzione dello zarismo e del modo di produzione precapitalistico.

Questa forza e questa guida la trovarono nel formidabile proletariato russo e nel partito bolscevico che seppe raccogliere le esigenze fondamentali del contadine povero senza peraltro modificare il programma comunista, il programma proprio alla classe proletaria.

Per il proletariato, portare la rivoluzione borghese fino in fondo voleva dire non soltanto conquistare alla propria classe il potere rivoluzionario e il suo esercizio, ma assumersi il peso di una contraddizione enorme: compiti di sviluppo economico e sociale interno, quindi di carattere capitalistico, e compiti di difesa del potere rivoluzionario nella prevista guerra civile e di sostegno del movimento rivoluzionario e comunista internazionale.

Questa contraddizione era perfettamente conosciuta da Lenin, perché faceva parte del patrimonio teorico del marxismo come abbiamo documentato nella puntata precedente ricollegandoci a Marx ed Engels.

Il partito bolscevico di Lenin si preparò, dunque, non soltanto a dirigere il proletariato e il contadine povero nella rivoluzione russa, ma soprattutto a dirigere la rivoluzione russa come *primo anello* della rivoluzione proletaria internazionale.

La forma della dittatura democratica degli operai e dei contadini costituiva quindi una fase necessaria in Russia della rivoluzione proletaria internazionale. Lenin non si stancò mai di ripetere che il socialismo non può essere costruito in un solo paese, per di più arretrato come la Russia di allora, e non si stancò mai di collegare continuamente l'avanzata e le difficoltà della rivoluzione in Russia all'andamento internazionale del movimento rivoluzionario. Nel contempo sottolineava con forza e a più riprese, prima della vittoria insurrezionale di Ottobre, che le condizioni storiche generali e quelle peculiari della Russia ponevano al proletariato — forte di esperienze di lotta rivoluzionaria come il 1905 dimostrava — nella situazione non solo di spingere fino alle ultime conseguenze la rivoluzione borghese ma di prenderne dittatorialmente la testa.

Alleati ai contadini poveri contro tutte le altre classi, la classe proletaria si erige a classe egemone della società e indirizza la sua opera e le sue energie non verso la « costruzione del socialismo » nel proprio paese come volle la peste stalinista, ma verso il congiungimento con la rivoluzione in Europa, unica possibilità storica per poter avviare anche nell'arretrata Russia la trasformazione economica e sociale che risponde al nome di socialismo.

La formula ienistica « dittatura democratica degli operai e dei contadini » costituisce la sintesi politica di un processo rivoluzionario

che richiedeva una forte concentrazione di quelle forze produttive sul cui movimento fosse possibile riconoscere un obiettivo ruolo rivoluzionario nella Russia della prima guerra mondiale, e queste erano la classe operaia e la massa dei contadini poveri.

Fu, e doveva esserlo, *dittatura* perché erano necessari *interventi dispotici* nel modo di produzione e nei rapporti di proprietà affinché fossero liberate le forze produttive imprigionate dalla grande proprietà nobiliare, per emancipare dunque i contadini dai ceppi dell'assolutismo centrale e periferico, e nelle forme della sovrastruttura politica; perché fosse aperta finalmente la possibilità di una vita politica a milioni di contadini rimasti fino a quel tempo prigionieri del loro piccolo universo, del loro « mir »; e perché fosse impedito alle classi vinte di riorganizzarsi e di riprendere peso nella società e influenza sulle masse.

E fu *democratica* perché poggiante su *due classi* e perché i suoi compiti immediati sociali ed economici erano borghesi, come più volte Lenin ribadì.

Ma fino a quando gli interessi di classe in funzione antif feudale e antimperialista erano paralleli, questa dittatura democratica degli operai e dei contadini poteva effettivamente poggiare su entrambe le classi. L'orizzonte economico e sociale detta in una certa misura anche l'orizzonte politico, perciò il potere degli operai e dei contadini poveri non poteva essere, in tutta una prima fase della rivoluzione, che una dittatura *democratica*.

Ma verrà giorno (Lenin, 1905) in cui la lotta contro l'autocrazia russa sarà finita e l'epoca della rivoluzione democratica superata per la Russia; da quel momento sarà perfino *ridicolo* parlare di unità di volontà fra proletariato e contadine, di dittatura democratica ecc. Il proletariato deve fare fino in fondo la rivoluzione democratica *aggregandosi* la massa contadina per schiacciare con la forza la resistenza dell'autocrazia e paralizzare l'instabilità della borghesia. Il proletariato deve fare la rivoluzione socialista aggregandosi la massa degli elementi semiproletari, della popolazione, per schiacciare con la forza la resistenza della borghesia e paralizzare l'instabilità delle classi contadine e della piccola borghesia.

« Fare fino in fondo la rivoluzione democratica » e « fare la rivoluzione socialista » non significò mai per Lenin la stessa cosa, ma non significò nemmeno due tappe rivoluzionarie separate nel tempo e nello spazio.

Erano invece *due compiti storici* irrinunciabili che si presentavano in Russia nel corso del primo ventennio del secolo contemporaneamente, distinti certamente ma legati strettamente fra di loro tanto da poter essere assunti insieme coscientemente dalla classe proletaria e dal suo partito. Gli orrori della guerra imperialistica non sarebbero terminati se alla testa della rivoluzione antizarista e democratica fosse rimasta la borghesia. Soltanto il proletariato ebbe la forza di terminare la guerra imperialistica e di sopportare i maggiori sforzi e sacrifici nella guerra civile che scoppio nel tentativo di abbattere il potere rivoluzionario bolscevico. Soltanto il proletariato ebbe la forza di mantenere la direttrice coerentemente rivoluzionaria durante i tre lunghi anni della guerra contro i bianchi e i primi anni di sviluppo economico a guerra finita.

La rivoluzione democratica in Russia fu fatta *alla proletaria*, fu drastica e definitiva aprendo nello stesso tempo la via al risveglio dell'Asia sconvolgendo così il mondo intero, fu il passaggio storico obbligato controllato e guidato dal proletariato e dal suo partito che ha espresso il più alto grado di consapevolezza storica anticipando le fasi rivoluzionarie successive di lotta contro la classe borghese e la resistenza della piccola borghesia e del contadine.

Lenin non ha mai nascosto né ai proletari né ai contadini che la loro alleanza nella dittatura democratica andava considerata *temporanea* e che l'efficacia di questo potere poteva essere garantita soltanto dalla direzione del *partito proletario di classe*. Erano i fatti storici inerenti allo sviluppo economico e sociale e alla lotta fra le classi

che ponevano il proletariato nelle condizioni obiettive, e quindi necessarie, di guidare la rivoluzione borghese in Russia; di guidarla *alla proletaria*, quindi con la determinazione e nella prospettiva storica peculiari della classe proletaria.

Nella lotta contro l'autocrazia e contro la borghesia il proletariato russo trascina dietro di sé le masse dei contadini poveri, ma l'esperienza storica insegna che « *in questa lotta i contadini, come classe di proprietari terrieri, avranno la stessa funzione di tradimento, di incostanza, che la borghesia ha oggi in Russia nella lotta per la democrazia* » (Lenin). Ecco perché l'alleanza fra proletariato e contadini poveri in Russia è necessariamente temporanea; ecco perché il proletariato, e per lui il suo partito di classe, deve imporre la sua egemonia di classe poiché solo a questa condizione la rivoluzione in Russia può scavare in profondità impedendo un ritorno al potere dell'autocrazia, e solo a questa condizione la rivoluzione può svolgersi *in permanenza*, trascendere dal suo quadro democratico per caratterizzarsi come rivoluzione *socialista*.

Sono le rivendicazioni *proletarie*, sulla fine della guerra, sul potere dittatoriale, sul terrorismo contro tutte le altre classi sociali, sul collegamento col movimento rivoluzionario europeo e internazionale; sono le rivendicazioni *borghesi spinte fino in fondo* (come la nazionalizzazione della terra) avanzate alla proletaria, che impediscono ai contadini, in quanto classe di proprietari terrieri, di fare ciò che una classe fondamentalmente borghese (come i contadini sono) non può mai fare; la rivoluzione socialista. Il partito bolscevico di Lenin legge nella storia delle lotte fra le classi la potenzialità e i limiti storici della classe contadina, e annuncia che il vero alleato del proletariato russo è il proletariato socialista d'Europa, perché dopo la completa vittoria della rivoluzione democratica in Russia il contadino, il piccolo proprietario *si volgerà* contro il proletariato e il suo potere dittatoriale.

Si perché sebbene « il nucleo centrale del contadine era costituito (e lo è ancora) dai contadini poveri, con piccole parcelle, che portavano avanti la loro economia su terra affittata, periodicamente pativano la fame e cedevano tutte le loro energie al proprietario fondiario e allo Stato. Fame di terra e fame tout court sono i tratti principali della sua esistenza » — ed è ciò che materialmente ha mosso il contadine alla lotta rivoluzionaria contro lo zarismo e contro la stessa grande borghesia, i grandi kulaki che lo continuavano a mantenere in quei suoi « tratti principali della sua esistenza » —, il contadine povero aveva fondamentalmente una sola aspirazione: « La sua aspirazione a ottenere la terra del proprietario ne è caratteristica quanto per il proprietario fondiario lo è l'aspirazione a tenerla tutta per sé » (Bucharin) (2).

Queste sono le condizioni, allora, di un periodo estremamente difficile poiché il mantenimento del potere in Russia nelle mani del proletariato dipende dall'apporto che il proletariato socialista d'occidente riesce a dare; senza di questo apporto il proletariato russo non può né mantenere il potere per un periodo illimitato né procedere alla trasformazione socialista. Questa visione era già posseduta da Lenin e dal partito bolscevico, ed è in forza di essa che l'Ottobre rivoluzionario e socialista e la successiva controrivoluzione erano « già conosciuti ».

Assumendo i compiti democratici che lo sviluppo storico imponeva in Russia (come li ha imposti in tutti i paesi arretrati capitalisticamente), il proletariato guidato dai bolscevichi non rinunciava nemmeno parzialmente ai propri compiti di classe, alle proprie rivendicazioni politiche ed economiche, e non le rimandava nel tempo col pretesto, caro ai Plechanov, di una rivoluzione non « puramente » proletaria. Assumendo i compiti democratici del proletariato guidato dal partito bolscevico espresse al contrario una forza maggiore: *strappò* le masse contadine

all'influenza della piccola borghesia, del preme e dell'autocrazia; impresse così al processo rivoluzionario in Russia una direzione obiettivamente socialista e in quanto tale *sconvolgente l'intero mondo borghese*; rappresentò inoltre un *esempio vivente* di rivoluzione in permanenza, di potere dittatoriale di classe sebbene in un paese non maturo economicamente e socialmente alla trasformazione socialista, e poggiante su due classi: proletariato e contadine povere.

Il proletariato russo guidato dal partito bolscevico *sapeva in anticipo* che avrebbe dovuto assumere su di sé i compiti della rivoluzione democratica senza rinunciare ai propri; sapeva in anticipo che questa via era *obbligata* dato lo svolgimento storico della lotta fra le classi non solo in Russia ma nel mondo; sapeva che doveva e poteva contare sull'alleanza con i contadini poveri *soltanto per un periodo limitato*, per la fase cioè essenzialmente antizarista nella quale vanno compresi tutti i tentativi di restaurazione dei vari generali zaristi da Kolciak a Denikin a Wrangler appoggiati dalle potenze imperialiste e democratiche.

Esso sapeva dunque che la sua lotta rivoluzionaria comprendeva due grandi fasi di un unico processo storico rivoluzionario, la fase *democratica* di una lotta insieme antiautoritaria e antiborghese e la fase *proletaria* propriamente detta di una lotta specificamente antiborghese. E mai avrebbe svolto il ruolo di classe egemone nella stessa fase democratica se non si fosse preparato anticipatamente alla fase proletaria della rivoluzione. Un processo storico nel quale il proletariato può svolgere, e svolge, due rivoluzioni: quella democratica e quella proletaria, come classe egemone.

Il partito bolscevico di Lenin, quale guida e rappresentante, nel presente, del futuro di classe fu grande perché espresse questa forza storica con una continuità e un'efficacia davvero impareggiabili.

Rivoluzione socialmente duplice — antif feudale e antiborghese —, compiti storici e fasi dialetticamente contrastanti — borghesi e democratici in funzione antif feudale, e proletari e socialisti in funzione antiborghese —, e guida unica, dittatoriale. Classe proletaria egemone nel processo economico e sociale rivoluzionario, partito comunista egemone nel potere politico e nell'esercizio della dittatura: questi i punti salienti della rivoluzione russa e dell'Ottobre bolscevico.

La visione comunista comprende *l'intero svolgimento rivoluzionario* e rifiuta di essere ridotta ad una segmentazione meccanica del processo storico per « tappe distinte » di cui si vuole che ognuna di esse venga percorsa fino al suo completo esaurimento prima che si possa passare alla successiva tappa.

Questa falsa visione storica che il menescio fece propria in ommissione a Lenin, e che caratterizzò lo stalinismo successivamente, è comune all'intero arco di forze politiche che hanno abbandonato il marxismo, che lo hanno voluto « aggiornare », rendere più « adatto » ai tempi e alle situazioni, « completare ». Questa falsa visione è il comune denominatore della corrente storica dell'opportunismo, pur nelle sue diverse versioni, e cadrà una volta per tutte con l'opportunismo stesso, cioè quando le condizioni materiali della lotta fra le classi avranno assegnato in modo irreversibile la vittoria al corso storico rivoluzionario il cui vettore è la classe del proletariato orientata e diretta dal suo partito di classe.

La persistente presenza e influenza delle forze politiche dell'opportunismo sul proletariato dimostra, d'altra parte, che non è assolutamente terminata, o come oggi si preferisce dire « superata », la lotta del marxismo rivoluzionario contro ogni altra teoria, ogni altro programma, ogni altra linea: si tratta di uno scontro storico, determinato, inevitabile che troverà il suo superamento soltanto nella trasformazione completa della società che da società di classe diventerà società di specie, senza classi. Uno scontro storico non di opinioni, non di idee, ma di forze sociali, di classi antagoniste che si esprime attraverso rivoluzioni e partiti po-

litici; uno scontro storico che non concede pause, ripensamenti, errori teorici ma che ripropone continuamente la necessità della soluzione politica rivoluzionaria del processo economico e sociale ormai stramaturato per la sua trasformazione da economia capitalistica ad economia socialista, da economia basata sul lavoro salariato e sul capitale ad economia basata sul lavoro umano e sui bisogni della specie armoniosamente e collettivamente organizzata.

La visione borghese del mondo, e quindi la visione riformista della società, è incapace di vedere lo sviluppo reale dei rapporti di forza fra le classi, lo sviluppo reale dei rapporti sociali di produzione e quindi la necessità storica del *salto di qualità* fra il ciclo storico del capitalismo come ultima società « di classe » e il ciclo storico successivo, del socialismo e del comunismo come *fasi della società senza classi*. La visione borghese e riformista non può concepire altra società, altro modo di produzione, altro modo di vivere, altri rapporti sociali, altra organizzazione umana che quella borghese al cui centro sta la produzione di capitale e lo sfruttamento del lavoro salariato. Ed ha una congenita paura di tutto ciò che rappresenta, o può rappresentare, un pericolo per il privilegio borghese, per la proprietà privata, per il profitto.

Chiusa nel suo limitato e meschino orizzonte dell'economia mercantile, e persa la spinta storica del superamento rivoluzionario delle economie precapitalistiche, la borghesia tenta di ridurre la storia alle esigenze della conservazione sociale e del suo dominio di classe e per questo obiettivo mobilita tutte le energie, tutte le ricchezze, tutte le forze di cui dispone la società. Il salto di qualità rappresentato dalla sua stessa epoca rivoluzionaria rispetto al modo di produzione feudale, asiatico, tribale, è dalla borghesia stessa misconosciuto come se rappresentasse la sua cattiva coscienza, la sua vergogna storica. Non è delle trasformazioni radicali che essa ha paura, non è della violenza che essa si vergogna, ma ciò che aborrisce è la violenza rivoluzionaria, la trasformazione rivoluzionaria anche se ne ha dovuto fare uso per imporsi come classe dominante.

I metodi dittatoriali non sono, d'altra parte, del tutto rigettati dalla borghesia anche se essa preferisce i metodi democratici — più raffinati, più coinvolgenti, più efficaci sul lungo periodo —; è la dittatura del proletariato che essa in realtà teme perché sa per esperienza storica che questa dittatura significa la fine del suo dominio sulla società, significa la distruzione del suo potere politico, del suo Stato, della sua rete di interessi organizzati e difesi dalle istituzioni statali. Teme la dittatura del proletariato perché annuncia la nuova era, l'era del socialismo e del comunismo, l'era della distruzione del potere borghese e del modo di produzione capitalistico su cui poggia.

E la dittatura del proletariato rappresenta effettivamente questo pericolo per la classe borghese e i suoi alleati, mentre rappresenta l'unica via di emancipazione delle classi sfruttate e del proletariato in particolare. La dittatura del proletariato cioè l'esercizio del potere dittatoriale dell'unica classe rivoluzionaria moderna sull'intera società, esprime nel contempo il necessario salto di qualità che la rivoluzione violenta richiede: la demolizione della macchina statale borghese per sostituirla con una macchina ad esclusivo interesse della rivoluzione proletaria, la demolizione della democrazia borghese per sostituirla con l'aperta dittatura di classe attraverso la quale interverrà dispoticamente nell'economia e nei rapporti sociali. Marx parlando del corso rivoluzionario del proletariato giunge ad affermare il necessario passaggio della costituzione del proletariato in classe dominante, e a proposito della Comune di Parigi parla del primo esempio storico di dittatura del proletariato. Lenin, ribadendo con forza i cardini della visione marxista, in ogni suo scritto richiama la necessità della rivoluzione violenta e dell'instaurazione della dittatura proletaria — del dominio politico che il proletariato non divide con nessun'altra classe (*Stato e*

rivoluzione) — come *passaggio obbligato* all'avviamento dell'economia socialista, alla società senza classi, al comunismo.

L'obiettivo rivoluzionario del marxista Lenin, del marxista partito bolscevico è sempre stato quello dell'instaurazione della dittatura, monarchica e monopartitica, del proletariato. Potentemente proclamato e rivendicato, questo obiettivo non è mai stato ridotto ad un richiamo astratto, formale ma è sempre stato posto al centro del programma rivoluzionario dei marxisti in Russia anche se lo sviluppo storico specifico della Russia zarista e del suo coinvolgimento nella guerra imperialistica poneva all'ordine del giorno l'obiettivo del libero sviluppo del capitalismo (come già era avvenuto in Europa e in America nella seconda metà dell'800), attraverso la distruzione rivoluzionaria del modo di produzione asiatico e feudale e dell'apparato statale zarista che ne esprimeva la reazionaria sopravvivenza; compiti dunque dal punto di vista economico e sociale essenzialmente borghesi.

La dittatura dell'imperialismo — come la definisce Bucharin in un suo efficace scritto del 1917 (3) — nel periodo di estrema convulsione che vive la Russia tra l'entrata nella prima guerra mondiale e la vittoria proletaria dell'Ottobre, è rappresentata da due forze, lo zarismo e, dopo la sua caduta nel febbraio 17, il potere borghese di Kerensky deciso a continuare la guerra per trarne tutti i possibili vantaggi di mercato e di prestigio.

E saranno soprattutto gli effetti della guerra — non solo gli orrori sui vari fronti, ma anche gli orrori della miseria e della carenza, della catastrofe economica — che daranno la spinta determinante alla vasta classe dei contadini di *non fermarsi* ai magri risultati della rivoluzione di febbraio — impossibilitata a soddisfare le loro esigenze elementari e immediate di esistenza. Risultati d'altra parte rimessi in discussione dai tentativi di restaurazione zarista alla Kornilov battuti soltanto in virtù della mobilitazione proletaria e dei soldati di fronte alla quale la borghesia russa rivelò tutta la sua debolezza e viliacchia.

La massa dei contadini perciò si rendeva obiettivamente *interessata alla prosecuzione* del processo rivoluzionario nel quale la sola classe proletaria poteva assicurare la radicalità, la fermezza, la determinazione, la certezza della prospettiva e la capacità organizzativa necessarie; nel quale la sola classe proletaria, attraverso il suo partito di classe, esprimeva una reale egemonia politica, cosa che i soviet finché rimasero influenzati e in mano ai socialisti rivoluzionari e ai menscevichi non riuscirono mai pienamente ad esprimere.

« Le "giornate di luglio" (4) — scrive Bucharin nel testo citato — posero a questi partiti (*i partiti della piccola borghesia, socialisti rivoluzionari e menscevichi*) nella forma più netta, la questione: con la controrivoluzione e contro il proletariato o con il proletariato e contro la controrivoluzione? La loro risposta fu il motto "salvare la rivoluzione". Di fatto, il loro comportamento equivale al *tradimento* di questa rivoluzione. Approvando il ricorso alla cavalleria e ai cosacchi per sedare gli operai e i soldati di Pietroburgo, disarmando i reggimenti rivoluzionari e la guardia operaia, appoggiando nel momento critico la spregevole campagna contro i capi del proletariato, essi non solo assestarono un colpo all'ala proletaria della rivoluzione, ma si autodisarmarono. Ha inizio da allora la disgregazione dei soviet, che scendono ad un vergognoso e turpe mercato con la reazione avanzante, cadono sempre più in basso, divengono inutili salotti da chiacchiere, una macchina per sfornare discorsi e risoluzioni impotenti, vili, inglorio-

(3) Cfr. Bucharin/Trotsky, *Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato*, Iskra Edizioni, Milano 1980, cit.

(4) Si tratta del luglio 1917, quando gli operai e i soldati influenzati e conquistati dal partito bolscevico, scesi nelle strade armati, affrontarono il tentativo reazionario di Kornilov e lo fecero fallire. Sullo scorcio di luglio si veda l'appassionato racconto di Trotsky nella sua « Storia della rivoluzione russa ». Mondadori, 1969. II, pagg. 535-620.

(2) Cfr. Bucharin/Trotsky, *Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato*, Iskra Edizioni, Milano 1980, pag. 6.

Action Directe: la pesante condanna è una intimidazione alla classe operaia

Riprendiamo dal nostro « le pro-
létaire » n. 395, l'articolo che segue,
datato 14 febbraio 1988.

Per quasi 10 anni, Action Directe, e con essa ogni movimento di lotta violenta sui terreni più diversi — luogo di lavoro, quartiere, casa immigrazione, antirazzismo, lotta contro la repressione, antimperialismo, antimilitarismo — sono serviti, insieme ad altre correnti della lotta armata, da bersaglio alle isteriche campagne dello Stato contro il terrorismo. Oggi borghesia e piccola borghesia al completo si felicitano e si congratulano per aver decapitato questa organizzazione che ha rappresentato in questi anni un punto di riferimento per un certo numero di proletari e di militanti d'avanguardia coscienti della necessità del sovvertimento dell'ordine capitalistico attraverso la violenza rivoluzionaria, ma incapaci di capire che il processo di ripresa della lotta proletaria rivoluzionaria è un fenomeno complesso che dipende da molteplici condizioni oggettive non solo materiali, ma anche — e necessariamente — politiche. Lo Stato assapora dunque in pompa magna la sua « vittoria » su questo microscopico gruppo, al quale non può perdonare di aver tentato, anche se invano, di scalfire la sua corazza democratica.

Abbiamo dimostrato a più riprese che la posta in gioco nella lotta antiterrorista dello Stato era di distruggere tutti coloro che — come singoli militanti, gruppi o movimenti di lotta — applicano, o anche solo approvano, metodi d'azione che non siano pacifici o a livello di discorsi sui diritti dell'uomo, e che rivolga-
no contro di esso la propria violenza.

Mentre la polizia braccava i militanti di A.D. e di altri gruppi che avevano fatto della lotta armata la loro unica linea politica e d'azione contro il capitalismo, l'imperialismo francese interveniva ai quattro angoli del mondo, assassinando Eloi Machoro e Marcel Nonnaro in Nuova Caledonia e affondando la Rainbow Warrior assassinando il fotografo di Green Peace. Il militarismo francese interveniva in Ciad e in Togo per difendere gli interessi imperialisti in Africa, interveniva in Libano per disarmare i palestinesi di fronte all'esercito israeliano e bombardare gli integralisti libanesi, rafforzava le sue capacità di intervento fuori dalle sue frontiere con la creazione della FAR (Forza d'Azione Rapida) e infine inviava la sua flotta da guerra nel Golfo. Ma i molteplici aspetti dell'imperialismo francese non si fermano qui; campione nella vendita d'armi, si distingue in particolare per lo sfruttamento commerciale e strategico della guerra Iran-Irak, la cui durata e asprezza, oltre a riempire le sue casse, gli permettono anche di accrescere la propria influenza e di divenire un elemento indispensabile per la soluzione del conflitto. Le centinaia di migliaia di morti non hanno avuto il tempo di gridare « Grazie Audran! » — la polvere francese è di buona qualità — e sul-

le loro tombe si potrà scrivere « ma-
de in France »!

La lista dei crimini dell'imperialismo sarebbe ben più lunga se si gettasse uno sguardo al suo passato ancora caldo di potenza coloniale, all'epoca in cui i socialisti, in nome dell'« Algeria francese », spedivano i soldati a massacrare i fellah, in cui Mitterrand condannava a morte i combattenti indipendentisti, in cui il contadino malgascio e il nazionalista indocinese venivano definiti « terroristi » e servivano da bersagli viventi, e così via.

I membri di A.D. e i loro simpatizzanti si sono ribellati contro quest'ordine infame che sfrutta, opprime, avvilisce, aliena e uccide, coprendo i suoi crimini con lenitivi discorsi democratici e giustificazioni ideologiche per meglio far dimenticare i fatti.

Quali che siano i gravi errori politici dei movimenti di tipo brigatista — torneremo su questo argomento nella nostra rivista « Programme Communiste » (1) — i proletari devono riconoscere nei loro militanti non dei nemici, ma dei compagni, la cui sorte non può essere disgiunta da quella della classe operaia.

L'accanita repressione che si abbatte oggi sui militanti e simpatizzanti di A.D. è infatti un'intimidazione verso tutta la classe operaia, nel momento in cui le prospettive economiche e sociali si fanno più critiche e i rischi di conflitti imperialisti più netti. Di fronte a simili prospettive, il capitale ha un bisogno imperioso di rafforzare la sua pressione sul proletariato. Esso agisce a tutti i livelli e sarebbe erroneo analizzare isolatamente i suoi atti; questi ultimi fanno parte di un tutto unico, che si tratti dell'at-

tacco contro i salari, della restrizione del diritto di sciopero, della pressione permanente sugli immigrati, della diminuzione delle indennità ai disoccupati, dei licenziamenti o della generalizzazione delle espulsioni per « turbativa dell'ordine pubblico », del rafforzamento del controllo sociale e poliziesco o dello sviluppo del militarismo.

Il capitale si prepara ad aspri scontri con la classe che sfrutta, e approfitta di ogni occasione per perfezionare l'arsenale giuridico-repressivo che lo protegge, oggi, da episodi sussulti dei movimenti sociali o da azioni isolate e, domani, dalle reazioni profonde del proletariato.

Quindi, il pretesto del terrorismo è certamente sfruttato a fondo per rafforzare l'arsenale repressivo borghese; ma i proletari non devono accusare i militanti della lotta armata — come fanno opportunisti e pentiti dell'estrema sinistra — di essere i responsabili di questo rafforzamento. Se lo Stato può diventare sempre più repressivo, ciò non dipende da A.D., ma dall'assenza di risposta di classe allo sfruttamento capitalistico e alla repressione. Grazie al riformismo, all'opportunismo e a tutti coloro che si allineano sul fronte della democrazia, lo Stato borghese ha campo libero nel condurre a buon fine le sue incalzanti campagne di difesa dell'ordine capitalistico. I processi ad A.D., intelligentemente organizzati prima delle presidenziali per miserabili scopi di politicantismo elettorale, arrivano al momento opportuno per ricordare ai proletari che la scheda elettorale è tutto, la rivolta è zero!

La repressione dunque, oggi, è ancora selettiva; non agisce sulla massa del proletariato ancora inattivo, ma su alcune frange e categorie particolari: i militanti di A.D., i rifugiati baschi ecc. Ma quando il proletariato incomincerà a reagire in quanto classe, e non in modo individuale opponendo alla macchina statale il coraggio esemplare ed eccitativo di alcuni, esso dovrà affrontare la repressione. L'esempio dei minatori inglesi è significativo: gli sbirri e l'esercito inglese, addestrati alla lotta antiterrorista in Irlanda, hanno mobilitato per un anno 100.000 uomini (i militari intervenivano in borghese) per domare quello che la Thatcher definiva apertamente il « nemico interno »; parecchie centinaia di minatori vennero condannati a pene detentive per aver « turbato l'ordine pubblico ».

La lotta condotta dai militanti di A.D. e dai loro simpatizzanti si inserisce nelle vicissitudini del lungo e tormentato processo di ripresa della lotta di classe. L'indifferenza nei confronti delle pesanti condanne inflitte o le imbarazzate esitazioni sull'atteggiamento da tenere sono, dal punto di vista di classe, semplicemente criminali.

Contro A.D. si è formata una Santa Alleanza di tutti i garanti della pace sociale e della democrazia e di tutti i rappresentanti dell'opportunismo.

Il PCF — sulle orme del fratello italiano, che si fa bello combattendo l'idea (lanciata da alcuni settori della Democrazia Cristiana) di una amnistia per i vecchi brigatisti — è, come sempre, il primo a pretendere che si mettano i « provocatori » in condizione di non nuocere; ma c'è anche la vecchia guardia sessantottarda che, come la LCR, non denuncia la giustizia borghese, ma lamenta, sulla rivista « Rouge », che lo Stato faccia ad A.D. un « cattivo processo » ed una « messa in scena grottesca », in un certo senso che la Democrazia e la Giustizia siano sbeffeggiate attraverso « un'operazione politica ». Una vera giustizia per dei veri criminali!

« Rouge », anche se più prudente, fa così eco a « Lutte Ouvrière », secondo cui i militanti di A.D. vanno collocati dall'altra parte della barriera poiché « agiscono in modo analogo agli sfruttatori, che soprattutto non vogliono che gli sfruttati prendano in mano il proprio destino ». Per L.O. « i più pericolosi non sono nella gabbia degli imputati » e « vi sono criminali peggiori di loro ». Non i peggiori, ma purtroppo criminali, e dunque da condannare secondo i pacifisti di L.O., che non possono perdonare loro di essersi battuti contro lo Stato senza un accordo in piena regola con le masse.

Lo Stato non aveva dunque nulla da temere per aver inflitto condanne tanto pesanti ai militanti e ai simpatizzanti di A.D. Anche il semplice delitto d'opinione o di simpatia per una causa che fa dell'ordine borghese il suo bersaglio è punito con almeno 5 anni di isolamento.

I processi contro A.D. sono appena iniziati; il primo, sull'accusa di associazione a delinquere, si è concluso con pesanti condanne e con la più totale indifferenza nei confronti dello sciopero della fame intrapreso da Jean Marc Rouillan, Nathalie Ménigon, Joëlle Aubron e Georges Cipriani. Nel momento in cui scriviamo, essi sono al 74° giorno di sciopero della fame e le loro condizioni fisiche sono estremamente gravi. Che siano ricorsi ad un simile metodo, disperato e impotente, dipende anche dall'indifferenza prodotta dalla Santa Alleanza antiterrorista. La moglie del presidente della Repubblica non si recherà al loro capezzale (ed è meglio così!).

Che cosa chiedono con questo sciopero della fame? Che li si tiri fuori dall'inferno bianco delle celle d'isolamento, che si riconosca loro la condizione di prigionieri politici, quali indubbiamente sono.

Ma lo Stato è ben deciso a farla finita una volta per tutte con questi militanti anticapitalisti e non ha ceduto di un millimetro alle loro rivendicazioni. Rifiutando di toglierli dall'isolamento dimostra di volere la loro morte, o per lo meno la loro distruzione fisica irreversibile, che li metterà nell'« impossibilità di nuocere ». Il suo atteggiamento in questa circostanza e, in particolare, l'atteggiamento del riformismo e, alla

sua coda, dell'ex-gauchisme, è un poderoso avvertimento alla classe operaia e ai suoi rappresentanti d'avanguardia: non ci si può né ci si potrà aspettare regali dalla lotta antiproletaria della democrazia; è una lotta all'ultimo sangue.

Dopo 74 giorni di sciopero, la loro vita è in pericolo, e, se sopravviverà la morte, i proletari dovranno considerarla un assassinio, come quello di Bobby Sand, sul quale l'ipocrita sinistra ed estrema sinistra avevano allora versato le loro democratiche lacrime.

Il silenzio o l'indifferenza verso la repressione borghese sono atti di complicità, e sono solo un anticipo delle future complicità degli agenti della borghesia con le azioni repressive dello Stato di fronte alla ripresa della lotta di classe che verrà.

Quanto a noi, qualunque sia l'abisso politico che ci separa dalla teoria della lotta armata isolata e staccata dalle condizioni della lotta generale e organizzata del proletariato contro il capitale, esprimiamo la nostra completa solidarietà con la lotta dei militanti di A.D. contro l'isolamento e le condizioni eccezionali di detenzione che li colpiscono.

In mancanza di una forte pressione sullo Stato borghese che solo può esercitare un movimento proletario in ripresa sul terreno dell'azione di difesa classista dei suoi interessi immediati e di difesa dei suoi militanti colpiti dalla repressione, oggi è illusorio pretendere una liberazione immediata e senza condizioni per militanti come Rouillan e i suoi compagni.

In epoca di aperta lotta di classe, quando il proletariato è in grado di rispondere colpo su colpo, organizzazione contro organizzazione, agli attacchi della borghesia e dei suoi apparati di dominio e di controllo sociale, la liberazione dei proletari prigionieri, dei prigionieri politici del proletariato è — e sarà — il

risultato non di petizioni, di raccolte di firme o di interpellanze parlamentari, ma di azioni di forza del movimento proletario che riconosce in quei prigionieri i suoi fratelli, i suoi figli, e che sa di poterli strappare alla repressione sistematica soltanto opponendo la propria forza, usandola contro la forza nemica.

Oggi, l'indifferenza generale da parte proletaria rispetto alla sorte di questi militanti e simpatizzanti di A.D. non permette di richiedere con qualche probabilità di successo, la loro liberazione, fosse anche solo « per motivi di salute e di sopravvivenza fisica ». Ciò che il movimento proletario dovrebbe rivendicare per loro — ed è il minimo per i comunisti — è la difesa delle loro condizioni carcerarie, e dunque l'eliminazione dell'isolamento e delle misure doppiamente repressive adottate per il loro annientamento morale e fisico.

Indipendentemente dai limiti attuali nei quali la voce dei rivoluzionari comunisti può essere ascoltata e dagli effetti pratici immediati che le rivendicazioni di classe sostenute e propagandate possono avere, sentiamo comunque il dovere di rivolgerci agli strati più combattivi della classe operaia e agli elementi più coscienti del proletariato per la difesa delle condizioni carcerarie e perché la repressione sui militanti e sui simpatizzanti di A.D. non passi invano, ma serva come lezione per attivare con più coerenza e paziente lucidità classista le forze in direzione della riorganizzazione classista, fuori dall'impotenza democratica e opportunistica e fuori dalle reazioni individualiste e romantiche all'opportunismo stesso.

(1) Si può riferirsi comunque all'opuscolo di partito « Il terrorismo nel tormentato cammino della ripresa della lotta di classe » e all'articolo « Riprendiamo la questione del terrorismo » su « il comunista », n. 1/86.

VIVA LO SCIOPERO IN NIGER

Benché figuri fra i paesi più poveri del mondo e subisca le difficili condizioni climatiche tipiche dei paesi del Sahel, il Niger ha tuttavia la caratteristica di essere un grosso produttore di minerali uraniferi (5° produttore mondiale). Il settore minerario rappresenta il 90 per cento dell'attività industriale del Niger e l'uranio costituisce il 75-80% delle esportazioni.

Per l'imperialismo francese, impegnato nella costituzione di un arsenale atomico e poi in un massiccio programma di costruzione di centrali nucleari, l'uranio del Niger ha avuto ed ha ancora importanza strategica. A conferma di ciò, il nuovo capo del paese, il colonnello Saibu, avrebbe dichiarato che, durante la malattia del suo predecessore, i francesi, ben informati sulla gravità del male del presidente Kountché che era in cura a Parigi, per ben tre volte lo avevano sollecitato a prendere il potere, senza dubbio nel timore di un vuoto politico alla testa dello Stato (1). Vero o falso che sia, l'aneddoto illustra il peso schiacciante dell'imperialismo francese nella vita del paese e la sua preoccupazione di non lasciare sfuggire alla propria influenza questa antica colonia. Leggendo l'organo ufficiale del militarismo tricolore, la rivista « Défense Nationale », si viene a sapere che i timori francesi erano cristallizzati su Libia e Algeria; tuttavia, anche la penetrazione americana doveva suscitare alcune inquietudini (2).

Il Niger ha conosciuto il boom dell'uranio una decina d'anni fa, quando l'aumento del prezzo del petrolio ha innescato il processo di ricerca febbrile di altre fonti di energia. Il periodo grasso, ora, è finito. Il prezzo dell'uranio è crollato a causa della restrizione del mercato dovuta al rallentamento o alla sospensione della costruzione di centrali nucleari nel mondo, mentre, contemporaneamente, gli sforzi dei paesi produttori hanno portato a una sovrapproduzione di minerale. Sembra inoltre che Francia e Stati Uniti impediscano al Niger di vendere alla Libia e all'Iran,

che vorrebbero acquistare.

Di conseguenza, l'uranio rappresenta ormai solo il 12% delle entrate del budget nigerino, contro il 40% di 10 anni fa. « Molte imprese straniere se ne sono andate con la stessa rapidità con cui erano arrivate, lasciando talvolta infrastrutture o costruzioni incomplete, come contropartita di fatture non pagate da parte di uno Stato senza via di scampo », scrive « Le Monde », che si guarda bene dall'indicare la nazionalità delle imprese principali beneficiarie della manna mineraria (3). L'imperialismo francese ha sfruttato al massimo i giacimenti di uranio senza spendere un solo centesimo in più per lo sviluppo del paese stesso; quando i prezzi hanno incominciato a calare, ha « diversificato » le sue fonti di approvvigionamento per rifornirsi a prezzi ancora migliori: mentre 10 anni fa il 90% dell'uranio utilizzato in Francia proveniva dal Niger, nel 1986 la parte proveniente dall'Africa (Niger, Gabon, Sudafrica) superava di poco il 40%.

A corto di risorse, il Niger ha dovuto rivolgersi, a partire dal 1983, al FMI e alla Banca Mondiale. Questi ultimi hanno imposto la classica cura di « aggiustamento » e di prestiti affinché il paese possa pagare le sue importazioni (in particolare alimentari: riso) e rimborsare i suoi creditori (francesi, in primo luogo).

L'inaspimento dell'austerità che ne è risultato per la popolazione non è passato però senza resistenza. Dal 4 gennaio i 3000 studenti di Niamey sono in sciopero per ottenere il pagamento completo delle borse di studio (da due anni, infatti, la cifra era stata dimezzata) e per la liberazione degli studenti arruolati di forza. Il movimento precedente, del 1983, era stato schiacciato dalla repressione: arresti e arruolamenti nell'esercito, scioglimento del sindacato degli studenti. Il nuovo governo vuole darsi un'immagine liberale, riconciliandosi con alcuni clan borghesi d'opposizione. Ma, di fronte ai movimenti sociali, è altrettanto determinato e repressivo del governo precedente: ha lanciato agli studenti un ultimatum perché riprendessero le lezioni il 25 gennaio.

Questi ultimi l'hanno respinto e, dopo avere sconfessato i loro « rappresentanti » che spingevano al dialogo con le autorità, hanno votato il proseguimento del movimento. Lo sciopero si è esteso inoltre ai due licei e a un collegio di Niamey. Oltre agli scioperi studenteschi, lo Stato si trova a dover fronteggia-

re una tenace agitazione operaia dei minatori d'uranio di Arlit. Le stesse autorità hanno dovuto riconoscere che da parecchi mesi « ondata di scioperi duri scuote le miniere. Ufficialmente sarebbero in sciopero solo i minatori della COMINAK; essi avrebbero però l'appoggio dei loro compagni della SOMAIR, l'altra società che sfrutta le miniere di Arlit. I minatori respingono la revisione degli orari destinata a « mantenere il livello di produzione », cioè ad aumentare l'intensità del lavoro e a diminuire il tempo di riposo. Chiedono inoltre l'aumento dei premi, l'allontanamento della direzione e « il miglioramento del clima sociale »; queste ultime rivendicazioni prendono di mira il « dispotismo di fabbrica », particolarmente pesante nelle miniere.

Il colonnello presidente ha dichiarato di capire le ragioni degli scioperanti, addossando implicitamente i torti al governo precedente; ma l'ha fatto certamente per sollecitare alla ripresa del lavoro, sostenendo che « questo non è il momento » per rivendicare. Per i borghesi non è mai il momento per le rivendicazioni operaie! In realtà le lotte dei minatori e i movimenti studenteschi rischiano seriamente di far cadere gli appelli all'unione nazionale lanciati dal nuovo governo.

Nel momento in cui scriviamo ignoriamo l'evoluzione degli scioperi. La stampa francese si guarda bene dal fornire informazioni sulle lotte sociali che scoppiano nelle regioni dominate dall'imperialismo francese.

Spetta ai militanti rivoluzionari e ai proletari d'avanguardia spezzare questo muro di silenzio e testimoniare la loro solidarietà con gli operai e gli oppressi, le cui lotte si scontrano non solo con i capitalisti e con lo Stato borghese locale, ma anche con i voraci padroni imperialisti di questi ultimi: questo è il primo passo per costruire l'unione internazionale della classe operaia contro il capitalismo mondiale. [da « le prolétaire » n. 395]

(1) Riportato da « Jeune Afrique », n. 1413, che vede in questa dichiarazione una « gaffe diplomatica »: queste cose devono restare segrete!

(2) « Il Niger, polo di stabilità » in « Défense Nationale », gennaio 1988.

(3) « Le Monde », 21-4-87. Qualche dato sulle compagnie che sfruttano l'uranio: la SOMAIR è una compagnia mista in cui il 54% delle azioni è in mano a gruppi francesi e il 33% allo Stato nigerino; la COMINAK dipende per il 34% dallo Stato francese, per il 33% dallo Stato nigerino; vi è inoltre una partecipazione giapponese (25%) e spagnola (10%).

IL MITO DELL'EUROPA

(da pag. 8)

nazioni, sul progresso democratico della costruzione europea, sull'unione libera e consapevole ecc.

Una realtà però borghese e perciò mai effettivamente risolutiva, nella quale permarranno i contrasti nazionali (basti pensare all'Irlanda nei confronti della Gran Bretagna) destinati necessariamente a scoppiare rimettendo in discussione sul piano della forza e delle guerre intestine l'Europa borghese « unita ».

Ma esiste un'altra alternativa alla fusione delle nazioni europee: quella rivoluzionaria, la sola che possa riguardare il proletariato. Contro tutte le prospettive borghesi, e conservatrici dell'ordine capitalistico che il riformismo ci presenta e a cui dà la forma di una mitica « Europa dei lavoratori », così come contro ogni altra illusione borghese sulla possibilità di vivere « nella sicurezza materiale e nella pace » in regime capitalista, foss'anche gestito con le « migliori » leggi sociali, i comunisti porranno sempre l'obiettivo della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato, queste si risolvono.

Il capitalismo, dopo due secoli di sviluppo, è oggi penetrato fino agli angoli più reconditi del mondo, ha sintonizzato la vita degli Stati sull'onda delle stesse contraddittorie esigenze, ha spazzato ogni vestigio di un modo di produzione superato e soprattutto ogni residuo di uno sviluppo capitalistico tributario dei vecchi rapporti coloniali, ha innescato nel mondo bombe sociali in cui la classe operaia è la principale protagonista (Africa del Sud e del Nord, Medio Oriente, America Latina, Asia

ecc.). Ne ha fatte abbastanza perché lo scoppio rivoluzionario determinato dalle contraddizioni capitaliste in una zona del pianeta — l'« anello più debole » — trascini con sé per reazione il sollevamento di forze operaie in tutti i continenti.

La rivoluzione proletaria potrà quindi anche non scaturire dalle vecchie nazioni borghesi europee, — come già avvenne nel 1917 russo — perché le contraddizioni sociali generate dalle contraddizioni materiali e storiche di altre aree del mondo sono ancor più gravide di germi della rivoluzione, ma è certo che l'Europa sta accumulando condizioni favorevoli al fiorire di un possente movimento proletario. Quello che non possiamo ancora sapere — ma questo non ci impedisce di lavorare in questa direzione — è se questo movimento troverà, attraverso la formazione del partito di classe, la sua indipendenza o se si incaglierà di nuovo nelle mani dei rinnegati che agiscono in suo nome, guidandolo nell'imbuto dell'ordine borghese o arruolandolo per la difesa delle barriere nazionali.

Ma, se le condizioni della sua direzione politica — del potente e compatto partito di classe — esisteranno tutte, allora la rivoluzione non si fermerà all'obiettivo dell'Europa, ma dovrà portare i suoi colpi all'ordine capitalista in tutti gli angoli del mondo come già fu l'obiettivo dell'Internazionale Comunista di Lenin.

(5) Le ragioni di una simile rimessa in causa possono apparire militari o economiche, ma anche sociali, poiché non si può escludere che uno scoppio di sollevazione operaia sia l'occasione scatenante, ai di là dell'« unione sacra » dei borghesi contro il comune nemico proletario, del processo di ostilità fra imperialisti.

Per la corrispondenza:
IL COMUNISTA
casella postale 10835
20110 Milano

Per i versamenti:
Renato De Prà
conto corrente postale
n. 30129209 - Milano

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

SOTTOSCRIZIONI ALLA NOSTRA STAMPA

MILANO: A.D. 10.000, Toni 5.000, Brie 3.000, Pappaletta 7.000, F. e P. 28.000; LOSANNA: due lettori 50.000; SAN DONA: Luc 50.000, alla riunione 37.000, Contessa 35.000; PORTO MARGHERA: 28.000; BRESCIA: 50.000, 55.000; IMPERIA: Ornello 18.000; LUCCA: Roberto 13.000; RUFINA: Gino 13.000; CESENA: 8.000; PISA: Renato 8.000; MILANO: AD. 250.000.

«Meno scioperi, ma più evidenti»

Così intitola il giornale della Confindustria un articolo che riporta le statistiche sugli scioperi nel 1987.

Il 1987 segna una «caduta di conflittualità» di oltre il 60% rispetto al 1980 — l'anno dei 35 giorni di sciopero ad oltranza alla Fiat — confermando una tendenza alla diminuzione di ore di sciopero già presente da una quindicina di anni e che in questi ultimi anni si è rafforzata, in particolare nel 1983 e 1984, gli anni che corrispondono (guarda caso) ai maledetti accordi sindacali sui licenziamenti e sulla scala mobile, vere e proprie mazze sull'intera classe operaia.

Secondo i dati dell'Istat il 1980 segna già un —40,2% sul 1979 con 115,2 milioni di ore di sciopero. Seguono il 1981 con 73,7 milioni, il 1982 con un rialzo a 129,9 milioni e una ricaduta nel 1983 con 98 milioni e il 1984 con 60,9 milioni di ore di sciopero. E' il 1985 l'anno in cui si registra il più basso numero di ore di sciopero da trent'anni a questa parte, 26,8 milioni; seguono il 1986 con 39,5 milioni e il 1987 con 31,6 milioni di ore di sciopero.

«E la tendenza al ribasso — scrive «Il Sole/24 Ore» del 19-4 — sembra destinata a rafforzarsi considerato che nel mese di dicembre 87 le ore perse per conflitti di lavoro sono state appena 1,3 milioni con una diminuzione dell'80,1 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (6,8 milioni di ore perse)». La soddisfazione padronale per questi risultati è accompagnata dall'orgogliosa responsabilità civica e democratica dei sindacati tricolore costantemente all'opera perché «la trattativa», «il negoziato» la vincano sui «conflitti», sugli «scioperi» soprattutto se fuori del loro controllo. Un'opera adeguatamente sorretta dal massimo partito «operaio» borghese, il Pci, e adeguatamente pagata in termini di prestigio personale, cariche nelle varie istituzioni, fiducia da parte padronale per la «professionalità» dimostrata in lunghi anni di collaborazionismo.

Dunque, nonostante la rumorosa cagnara che tutti i vari mezzi di comunicazione e di propaganda della borghesia e dei vari partiti «dei lavoratori» hanno fatto, e continuano a fare, a proposito delle agitazioni promosse e dirette dai Cobas, le ondate di scioperi nelle ferrovie, nella scuola, nella sanità, negli aeroporti non avrebbero minimamente intaccato la tendenza alla caduta della conflittualità del lavoro. Scioperi più evidenti, dunque, come afferma il giornale della Confindustria, ma minori di numero.

Al Pci va senza dubbio la medaglia al merito per essere stato uno dei punti di forza della moderazione nelle agitazioni soprattutto nei servizi pubblici. Al Pci va un'altra medaglia per aver sventato il tiro mancino del governo Gorla circa la possibilità di lasciare in eredità ai governi successivi una robusta legge per limitare gli scioperi con annesso sanzioni per i lavoratori ribelli.

Il direttore dell'Unità, Gerardo Chiaromonte, lo scorso 29 ottobre '87 in periodo di fitto intreccio di scioperi nelle ferrovie e negli aeroporti, rispondendo alle accuse rivolte al Pci di essere oggettivamente sostenitore dei Cobas e della loro ribellione, tentando di strumentalizzarli, si è precipitato ad affermare che: «nel corso degli ultimi anni sono state molte le occasioni nelle quali l'iniziativa e l'azione di dirigenti comunisti sono valse ad evitare [sottolineatura nostra, ndr] nei pubblici servizi, agitazioni e scioperi, e disagi gravi per i cittadini». Non peccate di modestia, signor Direttore, che l'iniziativa e l'azione di dirigenti del Pci sono valse ad evitare ben altro: scioperi non solo nei pubblici servizi ma nelle stesse aziende private, e soprattutto ad evitare un costo reale per il padronato rispetto ai conflitti che comunque sorgevano nei diversi comparti della produzione e della distribuzione.

Dietro agli «interessi dei cittadini», dietro ai «diritti degli utenti» stanno sempre gli interessi dell'economia nazionale, della competitività aziendale, dunque della classe dei capitalisti per la quale la bestia nera è il costo del lavoro. I gravi disagi che stanno a cuore ai nostri campioni dell'interclassismo sono, in sostanza, i disagi del sistema del profitto, dell'economia basata sullo sfruttamento del lavoro salariato per il quale ultimo si chiede — se tutte le varie compatibilità lo permettono — un'attenuazione della pressione del capitale; insomma che il capitale non «esageri» nella sua estorsione di plusvalore perché i lavoratori potrebbero ribellarsi, turbare l'ordine pubblico, scioperare!

Nello stesso giornale del Pci, alla data del 1° marzo scorso, si può leggere un articolo di commento alla ricerca fatta dall'Ires-Cgil sulla «distribuzione del reddito», che non può nascondere il fatto che la produttività, dall'81 all'87 è aumentata del 7,8% mentre il costo del lavoro per unità di prodotto è diminuito, in termini reali, del 2,8%. Il costo del lavoro quindi ha subito

un abbattimento notevole, consentendo alle aziende di recuperare competitività, produttività e di gonfiare i propri utili. Se poi si considera la pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente, si toccano vertici inimmaginabili: «fisco batte salario 11 a zero», titola «l'Unità» citata. E questi bei risultati, che i picisti sfornano all'unico scopo di far vedere ai proletari che sono «dalla loro parte», sono da attribuire per la più gran parte alla moderazione sindacale, alla politica della «trattativa», all'attitudine di mettere sempre davanti agli interessi immediati dei proletari gli interessi «dei cittadini», gli interessi «del paese».

Ma il capitale, la borghesia, non conoscono moderazione: la concorrenza nel mercato non consente debolezze, non permette rimandi; espelle coloro che non hanno la forza di rispondere colpo su colpo, e con più decisione e abilità, alle iniziative e alle azioni dei concorrenti; elimina coloro che non hanno sufficiente forza per resistere alla lotta di concorrenza più a lungo degli avversari. Il capitale, la borghesia, per meglio sostenere le loro battaglie nel mercato si associano, costruiscono alleanze, ingigantiscono le loro aziende, infitiscono le relazioni con i concorrenti di domani per battere i concorrenti di oggi; la produzione, sempre più in mano ai capitali finanziari, diventa un pretesto per accumulare ricchezza in denaro e si ritrova a percorrere i meandri del mercato al solo scopo di gonfiare le casse delle banche. Il capitale, la borghesia, non conoscono moderazione: vogliono tutto e subito, e ancor di più.

Perché i proletari dovrebbero esser soltanto moderare le loro richieste? Perché i proletari dovrebbero tener conto prima di tutto degli interessi «del paese», dell'economia nazionale, del buon andamento delle aziende, cacciando i loro interessi immediati sempre all'ultimo posto? Se i proletari fanno così, permettono effettivamente alla classe borghese di essere più agguerrita sul mercato nazionale e internazionale, di accumulare più ricchezze, di ingigantire il peso del capitale sul lavoro, di rafforzare il suo dominio sull'intera società. I proletari — secondo i borghesi — devono semplicemente assecondare le esigenze del mercato, devono subire i flussi e i riflussi della concorrenza, devono assorbire il peso maggiore dei costi sociali della produzione e mettere le mani sulla parte minore della ricchezza sociale; i proletari devono — secondo i borghesi — vivere nei limiti che le esigenze della produzione capitalistica richiedono, i limiti cioè che vengono determinati dal suo bisogno essenziale di profitto.

E siccome non tutti, e non sempre, i proletari sono propensi a farsi spellare senza reagire, i borghesi hanno adottato — ormai da lunghi anni — il metodo democratico della partecipazione, del «consenso», della «maggioranza» risucchiando nella propria area di influenza, e sempre più spesso nei propri libri paga, i capi dei partiti e dei sindacati «operai» e con essi le loro stesse organizzazioni. Col «finanziamento pubblico» tutti i partiti che siedono al parlamento si beccano una fetta di denaro pubblico per la loro attività; col «finanziamento pubblico» tutti i giornali che rispondono alle regole del dominio borghese si beccano una fetta di denaro per la loro stampa; i «cittadini», debitamente tassati, pagano l'intero apparato di dominio borghese sul quale non hanno alcuna possibilità di incidere, ma, fessissimi individui, vengono onorati costantemente nei codici e nelle leggi e i loro «interessi» fanno regolarmente da paravento ad interessi ben precisi e di parte, gli interessi borghesi, gli interessi della classe dominante.

La funzione di mediazione, di controllo, di mantenimento nei limiti delle regole del capitale e della sua democrazia, è una funzione che la classe borghese non può svolgere direttamente se non in particolari periodi (come nei periodi di guerra, ad es.). Perciò viene svolta da organizzazioni che di questa funzione fanno il loro scopo principale, la loro ragione di vita. E visto che si tratta di controllare soprattutto il proletariato, queste organizzazioni devono avere radici, influenza, seguito nel proletariato stesso. Sul piano politico come su quello sindacale, il proletariato non deve sfuggire al controllo sociale; questo è l'imperativo del collaborazionismo, questo è il compito per il quale la classe dominante paga — indirettamente, certo, attraverso lo Stato soprattutto — le organizzazioni «operaie» borghesi.

I proletari, essendo dei senza-serve, hanno un solo mezzo efficace per opporsi alla pressione padronale e statale: scioperare, cioè togliere al ciclo produttivo l'elemento

dal quale il capitale succhia il plusvalore, la forza lavoro. Interrompere la produzione, interrompere il ciclo lavorativo per un certo periodo di tempo: scioperare significa attaccare direttamente gli interessi immediati del padrone, poiché è dalla giornata di lavoro dell'operaio che il borghese trae il suo profitto.

Altre vie il proletario, sostanzialmente, non può percorrere con un minimo di efficacia; l'unica via è quella di impedire al padrone che la propria forza lavoro venga sfruttata con intensità e per un tempo maggiore di quanto il proletario sia disposto a concedere, di quanto le sue forze giorno dopo giorno glielo consentono.

Scioperare vuol dire resistere alla pressione crescente del capitale; scioperare vuol dire resistere al capitale in modo organizzato; scioperare vuol dire imparare a contrastare le esigenze del capitale mettendo in primo piano le esigenze del lavoro salariato; scioperare vuol dire imparare a solidarizzare fra proletari per opporre al padronato maggiore forza, perché la propria azione di sciopero abbia più efficacia; scioperare vuol dire imparare a lottare per i propri interessi immediati tutte le volte che vengono messi in pericolo sul piano salariale come su quello delle condizioni di lavoro.

Tutto questo i proletari lo sanno per esperienza diretta e lo sentono come un fatto naturale.

La borghesia democratica e le organizzazioni «operaie» borghesi non si sognerebbero mai di impedire lo sciopero come forma di lotta operaia; in modo molto più raffinato e ipocrita, esse cercano costantemente di svuotarlo di contenuto, di farlo sboccare in un niente di fatto, di svilirlo in forme parcelizzate, di trasformarlo in un boom-rang, in una perdita secca. E sull'onda di scioperi andati male esse cercano il consenso alle regole della concorrenza e del capitale; sull'onda di scioperi falliti esse cercano di riconquistare influenza e consenso rispetto alle sempre nuove esigenze di mercato. Molto meglio che lo sciopero si «autoregolamenti» che insistere con le precatzioni; molto meglio che lo sciopero parta incerto e confuso che rispondere duramente; molto meglio che lo sciopero perda forza dall'interno, per opera del frazionismo collaborazionista, che contrattare con la polizia o la serrata. La borghesia non esclude però l'uso di alcun mezzo per aver ragione degli operai. Ci sono stati anni in cui la polizia era «la risposta» data dai padroni agli scioperi; e sono anni destinati a tornare. Poi quella «polizia» il proletariato se la trovò nelle proprie file, nelle commissioni interne, nelle sedi sindacali, nelle sedi dei partiti. Assediato all'esterno, il proletariato si dovette accorgere di non poter più fidarsi nemmeno al proprio interno.

Il collaborazionismo vinceva le sue battaglie, guadagnando grande prestigio presso la classe dominante, presso le banche, i circoli padronali, i salotti borghesi, le istituzioni. Gli scioperi operai da «autunno caldo», cominciarono a non fare

più paura alla grande borghesia; il riassorbimento delle frange «ribelli» avveniva sistematicamente e ormai era sicuro, se non ce la facevano da soli i sindacati tricolore ci si mettevano i partiti «dei lavoratori». Il copo di grazia è stato dato senza dubbio nello sciopero di 35 giorni alla Fiat nell'ottobre 1980. Non solo i sindacati «cavalcarono la tigre» per stancarla, per sfinirla, ma ci si mise direttamente il Pci col suo avventuristico e demagogico: «se occupate la fabbrica saremo con voi»; pochi giorni dopo i sindacati tricolore tolgono l'organizzazione allo sciopero, il Pci spari dall'orizzonte, e gli operai, sorpresi da questi colpi alla schiena, rimasero soli, alla mercé del padronato. Da allora passò la politica Fiat della ristrutturazione che significò aumentato dispotismo in fabbrica, aumentata intensità di lavoro, licenziamenti in massa; sono circa 60 mila gli operai espulsi da allora alla Fiat. Oggi, nei giornali borghesi e «di sinistra» si ricordano quei giorni sostanzialmente come monitorati alla classe operaia per ribadire che non le conviene «osare», non le conviene scendere sul terreno dello scontro diretto perché nessuno la sosterebbe, tutti le sarebbero contro!

La cagnara fatta sui servizi pubblici e sugli scioperi «selvaggi» nelle ferrovie, nella scuola, negli aeroporti — selvaggi solo perché non inquadrati dai civillissimi sindacati ufficiali — serve come avvertimento a tutta la classe operaia: fuori dalla politica e dalle organizzazioni tricolore riconosciute ufficialmente dalle «controparti» c'è solo il deserto, l'impossibilità di giungere a una conclusione positiva, c'è soltanto la perdita di salario senza alcun guadagno. Volenti o nolenti, sempre ai sindacati ufficiali si deve un certo punto arrivare, perché sono soltanto essi i titolari di «legalità»; la loro firma vale anche se non hanno forza, la vostra forza non ha valore se non c'è la loro firma! Ecco qual è il messaggio.

Tutti ormai sanno, da anni, che i sindacati ufficiali sono in crisi. Crisi di iscritti, crisi di «identità», crisi politica, crisi organizzativa. Ma per quanto questa crisi sia reale e prolungata, la spontaneità operaia non è ancora riuscita ad esprimere una forza organizzata che si ponga come reale alternativa durevole ai sindacati collaborazionisti. Questa alternativa fa parte di un processo molto lungo, tortuoso, difficile perché si tratta di superare tutto un lunghissimo periodo di coinvolgimento dei proletari nei meccanismi, nei metodi, negli obiettivi, nella politica del collaborazionismo fra le classi, periodo di obiettività complicata — attraverso i sindacati — con la politica antioperaia del padronato e dello stato borghese. E perché si tratta di giungere all'incontro fra le spinte spontanee alla lotta e la conoscenza, la coscienza politica del comunismo rivoluzionario. E' d'altra parte un'alternativa necessaria alla difesa elementare delle condizioni di vita e di lavoro proletarie.

I movimenti di sciopero di cui

sono protagonisti in questo ultimo anno i Cobas dei macchinisti delle ferrovie e i Cobas dei precari della scuola, sono un sintomo non solo dell'inevitabile logoramento del collaborazionismo tradizionale dei sindacati tricolore — quello che affonda le radici nella «resistenza», nella ricostruzione postbellica, nel riformismo dai modi rudi —; sono anche un segnale della necessità da parte dei lavoratori di dare alle proprie esigenze immediate, specifiche, di categoria un peso prioritario. Facili prede di forme di «corporativismo», facili prede di forme chiuse e di obiettivi non unificanti, questi movimenti di sciopero sono comunque una reazione innanzitutto alla situazione di insicurezza, di precarietà e di peggiorate condizioni di lavoro vissute quotidianamente, e una reazione alla latitanza, all'impotenza dei sindacati ufficiali che, soprattutto nei servizi pubblici, hanno reso ancora più evidente la loro opera di sabotaggio delle esigenze dei lavoratori favorendo sistematicamente — nei fatti, e anche nelle parole — le esigenze del «servizio», dell'«utenza», dei «cittadini».

La necessità di una difesa elementare delle condizioni di vita e di lavoro è, d'altra parte, così pressante che proletari iscritti, a qualsiasi sindacato, o non iscritti, hanno comunque aderito a movimenti di sciopero dichiaratamente osteggiati dai sindacati ufficiali e in opposizione alle loro indicazioni; in questi movimenti di sciopero i sindacati ufficiali hanno dovuto costantemente rincorrere le scadenze, rifare trattative messe in discussione dagli scioperanti, difendere contratti già firmati e rifiutati dai lavoratori. Un rifiuto che non avviene tanto con la diserzione delle assemblee indette per ratificarli, ma che avviene con l'organizzazione di scioperi diretti e organizzati al di fuori degli apparati sindacali.

Al di là della fragilità che un movimento ha sempre al suo apparire, e che lo può far deviare anche in forme corporative e chiuse, sta di fatto che qualche cosa di importante sta avvenendo: il sindacato collaborazionista ha sempre più bisogno dell'aperto sostegno dello Stato e della classe padronale per imporsi sulla classe proletaria. I proletari cominciano a reagire organizzando direttamente i loro scioperi, i loro obiettivi, sperimentando direttamente ciò che per lunghi anni è stato «delegato» ai sindacati ufficiali: l'organizzazione della lotta. Certo non è la prima volta che questo succede. Negli anni '67-69 con i Cobas, e poi con i Consigli di fabbrica, e successivamente negli anni '75-78 con i comitati di lotta e i coordinamenti, reparti diversi di proletari hanno fatto già queste esperienze; e non solo nelle grandi industrie, come alla Pirelli, all'Alfa, all'OM ma anche nella scuola, negli ospedali, nelle ferrovie, nei trasporti urbani. Quel che è diverso oggi è lo sfondo sociale ed economico in cui movimenti spontanei di lotta extra-sindacale si formano e agiscono.

Lo sfondo è segnato da una tendenza consolidata all'aumento della disoccupazione, all'aumento dell'insicurezza e della precarietà sociale, alla compressione salariale in termini reali di potere d'acquisto. E' segnato altresì da un andamento apparentemente positivo per l'economia nazionale che registra aumenti di profitti, di utili, e di attività delle aziende si da porre l'Italia fra le prime cinque potenze industriali del mondo; quindi un aumento di ricchezza sociale per cui è pensabile di poter ottenere un compenso più alto per aver prodotto tale ricchezza.

E' segnato inoltre da una serie di esperienze nel loro insieme negative sul piano politico e sociale. Non solo il Pci non è andato al governo come poteva sembrare nel 1975/76, ma la sua politica di «solidarietà nazionale» ha contribuito a disperdere le forze proletarie in manifestazioni e scioperi «per gli investimenti», per «un nuovo modello di sviluppo», per una «migliore qualità della vita», che non hanno impedito invece nuovi giri di vite sulle condizioni di esistenza proletarie, che non hanno bloccato la pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente, che non hanno salvato decine di migliaia di lavoratori dal licenziamento e che non hanno portato occupazione per centinaia di migliaia di giovani. I sindacati, da parte loro, con la Cgil in testa, non sono riusciti ad utilizzare la forza operaia, pur disponibile alla lotta, per salvaguardare effettivamente il potere d'acquisto dei salari, il posto di lavoro, i miglioramenti di condizioni di lavoro ottenuti in precedenza: padroni e Stato si sono rimangiati volta per volta gran parte delle concessioni date. Tutto è diventato *insicuro*: il salario, la scala mobile, il posto di lavoro, l'orario giornaliero, le pause, le difese contro la novità e gli infortuni. E i sindacati sempre dalla parte opposta agli interessi operai.

Lo sfondo è segnato, d'altra parte, anche dalle conseguenze di un elemento di grande distrazione di combattività operaia: il terrorismo. Le frange che oggi colpiscono ancora qua e là bersagli noti soltanto ad esse e ai servizi segreti sono talmente lontane dalle esigenze del movimento proletario che di per sé non possono più avere un'incidenza sulla direzione che il movimento operaio può prendere. Ma gli effetti di ciò che è stata la stagione del brigatismo con la sua pretesa di accelerare il passo al movimento operaio fino all'insurrezione, con la sua attitudine suicida a sostituirsi al movimento del proletariato, con la sua congenita impazienza e disperazione «rivoluzionaria», hanno lavorato a fondo. E' ancora fresco il ricordo delle accuse di terrorismo e di suo fiancheggiamento con le quali venivano isolati e colpiti i proletari più combattivi, spezzando così esperienze di lotta e la loro cristallizzazione organizzativa.

I proletari combattivi non hanno nessuna voglia di vedere la loro combattività strumentalmente trasformata in «attacco al cuore dello Stato»; con i piedi poggiati a terra sanno che il problema oggi non è quello di attaccare, ma di *difendersi* dai colpi che arrivano da ogni parte. I proletari combattivi sanno che devono cominciare a difendersi dai colpi che vengono *da una parte*, dalla parte dei padroni, e che se avranno risultati su questo fronte potranno avere la forza per rivolgersi sugli altri fronti. Il fronte della difesa elementare del salario e delle condizioni di lavoro è oggi il fronte principale, decisivo. Una difesa non da «combattenti della rivoluzione», ma da semplici proletari.

E i comunisti — cioè i proletari coscienti degli interessi storici della classe — hanno il dovere di stare un passo avanti alla classe, non di sostituirsi ad essa con azioni esemplari o con azioni parlamentari e tanto meno di saltare interi periodi storici. Siamo ancora nel periodo in cui la classe proletaria deve riorganizzarsi sul terreno della lotta di classe; senza questa riorganizzazione, senza questa esperienza diretta del proletariato non vi potrà essere salto di qualità, non vi potrà essere domani movimento rivoluzionario.

Lo sciopero per il salario, per le condizioni di lavoro, per il posto di lavoro, condotto con decisione fuori dalla politica e dagli apparati del collaborazionismo; lo sciopero inteso, vissuto e fatto come arma di lotta in difesa degli interessi proletari immediati fuori delle compatibilità aziendali e degli «utenti», è certamente più difficile da fare, da organizzare, da condurre, da terminare positivamente, ma è la strada giusta perché i proletari riprendano nelle proprie mani il loro destino. E' il passaggio obbligato, al di fuori del quale non vi sono che illusioni e trappole.

In questi ultimi anni questo tipo di sciopero non ha prevalso, e non è nemmeno stato così «evidente». Comincia però a farsi strada, nel settore dei servizi «essenziali», come i trasporti — dove certamente lo sciopero ha un impatto immediato sul pubblico anche se ha un minor peso quantitativo —, e nell'industria investita da ulteriori processi di ristrutturazione che portano inevitabilmente a licenziamenti, e a maggiore intensità di lavoro.

Nonostante la caduta della conflittualità, come riportato dalle statistiche ricordate all'inizio di questo articolo, sono le industrie metallurgiche e meccaniche che fanno registrare il maggior numero di ore di sciopero nel 1987 (i dati si riferiscono al periodo gennaio-novembre): 6,5 milioni di ore, seguite dai settori dei trasporti e delle comunicazioni con 5 milioni, dai servizi con 3,2 milioni, dalle costruzioni con 3,1 milioni e dalla pubblica amministrazione (che comprende scuole, ospedali ecc.) con 2,4 milioni di ore di sciopero. I proletari dell'industria, dunque, non demordono.

«La classe operaia — si legge nell'Indirizzo inaugurale di Marx alla J'Internazionale — possiede un elemento di successo, il numero; ma i numeri pesano sulla bilancia solo quando sono uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza» (1). Questo insegnamento fa parte dell'esperienza del proletariato di tutti i paesi e lo sciopero, come mezzo di lotta aperta e intelligente, rimane l'arma principale in mano al proletariato. Perciò il collaborazionismo lo ha svuotato e reso inoffensivo; perciò deve tornare in mani proletarie e al centro della riorganizzazione classista.

(1) Cfr. K. Marx, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, fondata il 28 settembre 1864 in una pubblica riunione a St. Martin's Hall, Long Acre, a Londra. In Marx-Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 753-762.

Lettere al giornale

Protesta al Petrolchimico contro l'accordo sindacale

Il 22 marzo '88 è stato stipulato un accordo, definito «storico», tra Montedipe e C.d.F. Petrolchimico di Porto Marghera. Ma che cosa ha prodotto e che cosa produrrà, tale accordo, sui lavoratori?

Nessuno lo ha detto: lo diciamo noi!

— DIVISIONE TRA LAVORATORI CON LA LORO FRANTUMAZIONE.

Prima della firma di questo accordo Montedipe e O.O.S.S. hanno proceduto di pari passo a terziarizzare attività non ritenute strategiche. Risultato, oltre alla frantumazione dei lavoratori (cosa di non poco conto), si sono create una miriade di cooperative, imprese ed imprese (sembra di essere tornati fine anni '60, ma allora il sindacato chiedeva l'assorbimento delle imprese da parte di Montedipe per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori), che Montedipe non riteneva economiche, legate ora, a doppio filo al partito x o y o al sindacato x o y.

— HA RESO I LAVORATORI ANCORA PIU' DIPENDENTI DAL MERCATO.

La neonata Società dei Servizi dovrà avere requisiti di efficienza, flessibilità, efficacia ed economicità delle prestazioni. Il tutto viene condito con le «esigenze di mercato», visto che sarà proiettata verso l'e-

Lavoratori del Petrolchimico P. Marghera

NEL PROSSIMO NUMERO Riprendendo la questione del terrorismo: Dove vanno le BR? - Sulle riabilitazioni moscovite - Il '68, e poi? - La questione del partito di classe - Antimilitarismo di classe e guerra.